

**Dinamiche politico-sociali e istituzionali  
in una “lontana” città pontificia:  
Benevento (secoli XIV-XV)**

di Giovanni Araldi

Reti Medievali Rivista, 22, 1 (2021)

*<<http://www.retimedievali.it>>*



**Istituzioni, relazioni e culture politiche  
nelle città tra stato della Chiesa  
e regno di Napoli (1350-1500 ca.)**

a cura di Federico Lattanzio e Pierluigi Terenzi

Firenze University Press



## **Dinamiche politico-sociali e istituzionali in una “lontana” città pontificia: Benevento (secoli XIV-XV)**

di Giovanni Araldi

Unico centro del Mezzogiorno sottrattosi alla conquista normanna, Benevento passò dal 1077 sotto l'autorità della Chiesa di Roma, divenendo così, insieme con un piccolo territorio limitrofo, un'*enclave* pontificia dentro il regno di Sicilia. Il saggio, attraverso l'analisi di diversi aspetti (istituzioni, fazioni, poteri personali, territorio, rapporti con i poteri monarchici), mostra come il protagonismo politico allora espresso dalla comunità rimase costante nei secoli successivi. Nonostante l'aspra divisione interna in due *partes* contrapposte, tra Tre e Quattrocento essa si diede stabili organismi di autogoverno, sanciti dagli statuti cittadini, accrebbe i privilegi e le libertà collettive, difese il territorio dell'*enclave* e i beni dei suoi abitanti posti oltre frontiera. Tutto ciò fu possibile soprattutto grazie a un'incessante attività di negoziazione svolta dalle *élites* beneventane nei confronti sia del papa sia dei sovrani napoletani, che a più riprese occuparono la città.

In southern Italy, Benevento was the only city that avoided the Norman conquest. Since 1077 it was under the authority of the Church of Rome, thus becoming, together with its small neighbouring territory, a papal *enclave* within the Kingdom of Sicily. This essay, through the analysis of some aspects such as institutions, factions, individual power, territory, relations with monarchic authorities, shows how the political activity of this urban community remained a constant feature in the following centuries. Despite its sharp internal division into two opposing *partes*, between the fourteenth and the fifteenth century Benevento established bodies of self-government sanctioned by the city statutes, increased privileges and collective freedoms, defended the territory of the *enclave* and the assets of its inhabitants placed across the border. This was possible, above all, thanks to the incessant activity of negotiation carried out by the elites of Benevento with both the Pope and the Neapolitan rulers, who occupied the city on several occasions.

Medioevo; secoli XIV-XV; stato della Chiesa; Benevento; storia urbana.

Middle Ages; 14<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> Centuries; Papal States; Benevento; Urban History.

1. *Alle origini di una storia diversa*

L'invio di una delegazione di «nobiles Beneventanae provinciae»<sup>1</sup> a papa Leone IX, pochi giorni dopo la sua consacrazione (12 febbraio 1049), segna per l'antica capitale della *Langobardia* meridionale l'inizio di un percorso storico che si risolse, dopo la morte senza eredi dell'ultimo principe longobardo, Landolfo VI (27 novembre 1077), con il passaggio sotto il diretto governo del papa<sup>2</sup>. Essa fu l'unica città dell'Italia meridionale a sfuggire alla conquista normanna, essendo riuscita a concretizzare una strategia tentata invano anche da altri centri della stessa area, i quali, notava Giuseppe Galasso, «avevano ravvisato nella dedizione alla Chiesa romana la via per realizzare il massimo di libertà politica e amministrativa che la formazione di vasti domini normanni nel Paese poteva ormai consentire»<sup>3</sup>. Della concitata fase di transizione che portò Benevento a trovarsi nella condizione del tutto atipica – perdurata, salvo brevi intervalli, fino all'Unità – di *enclave* pontificia, insieme a un modesto territorio circostante, nel regno di Sicilia, occorre richiamare almeno due elementi, rimasti poi costanti o periodicamente riemersi fino agli inizi dell'età moderna e anche oltre: il primo è senz'altro rappresentato dalla capacità d'iniziativa politica manifestata già nell'XI secolo dalla comunità cittadina; il secondo è il ruolo politico giocato, almeno in alcune circostanze, dal capo della Chiesa locale, che, a seconda della temperie storica, dei rapporti tra le forze in campo o anche, semplicemente, della personalità e delle ambizioni dei singoli prelati, figurerà di volta in volta nelle diverse e contraddittorie vesti di *longa manus* del papato, espressione della società urbana, partigiano dei sovrani regnicoli oppure, addirittura, capopopolo fomentatore di istanze autonomistiche.

Come si cercherà di mostrare, tutti i passaggi salienti della storia beneventana tre-quattrocentesca, concernenti aspetti fondamentali quali, tra gli altri, l'evoluzione degli assetti di governo, la rivendicazione di privilegi e libertà collettive, la difesa del territorio, la formalizzazione degli organismi rappresentativi della cittadinanza, furono infatti quasi sempre contrassegnati dall'attivo intervento di quest'ultima: effetto di una costante volontà di protagonismo, non meno intensa che nei tre secoli precedenti. Seppur in misura minore, un discorso abbastanza simile vale anche per la figura dell'arcivescovo, che già dalla fine del Duecento non fu più eletto dal capitolo cattedrale e poi consacrato metropolitano, ma, non diversamente che altrove<sup>4</sup>, nominato direttamente da Roma, senza riguardo, almeno per quanto è noto, per i *deside-*

<sup>1</sup> *Die Touler Vita*, p. 188.

<sup>2</sup> Vehse, *Benevento*, pp. 47-56. Sull'evoluzione politico-istituzionale dello stato della Chiesa durante il basso medioevo si veda Carocci, *Vassalli del papa* e Pirani, *Comuni e signorie*, ai quali è da considerarsi implicito il rinvio per molti dei temi affrontati nelle pagine che seguono.

<sup>3</sup> Galasso, *Dal Comune medievale*, p. 71.

<sup>4</sup> Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 154, 157, 159; Fonseca, *L'episcopato monopolitano*, pp. 171-172, 181, 183.

*rata* espressi dalla sede di destinazione<sup>5</sup>. Il che, se da un lato indubbiamente rafforzò la dipendenza del presule dal vertice papale, facendone non di rado, in forme ufficiali o meno, un ulteriore strumento di controllo della società locale, dall'altro, invece, non sempre ne evitò il coinvolgimento nelle dinamiche di potere e nel giuoco di interessi contrastanti che agitavano la vita cittadina.

## 2. *Permanenze e trasformazioni istituzionali da fine XIII a fine XV secolo*

Dell'evoluzione degli assetti politico-istituzionali beneventani fino a metà del Duecento è necessario qui puntualizzare, sommariamente, solo due momenti salienti. Il primo fu la costituzione di una «*communitas*» negli anni 1128-1130<sup>6</sup>: episodio, relativamente ben noto, di cui resta memoria nell'opera del giudice-cronista Falcone di Benevento<sup>7</sup>. Il secondo, dopo il ristabilimento di un clima più sereno intorno alla metà del XII secolo, è rappresentato invece dall'emanazione dei primi statuti cittadini<sup>8</sup>. Approvati e confermati fra 1203 e 1230, essi funsero da base e punto di riferimento delle future rivendicazioni, almeno fino alla fine del secolo e oltre. La complessa architettura istituzionale allora delineata presenta tratti di grande originalità, che trovano scarse o nulle risposdenze nell'ordinamento delle città regnicole, e, a quanto pare, non solo di quelle. Schematizzando, si può dire infatti che l'organigramma del potere locale, secondo gli statuti, era imperniato sulle seguenti figure<sup>9</sup>: rettore, dodici giudici<sup>10</sup>, dodici consoli, ventiquattro giurati, «*potiores de singulis portis*», probabilmente otto, dal numero delle porte urbliche allora esistenti.

Ciò che da questo quadro risalta in tutta evidenza è l'ampiezza degli spazi di partecipazione politica offerti alla comunità beneventana. Tutte le magistrature, per un totale di ben cinquantasei posti, risultano infatti ricoperte

<sup>5</sup> L'ultimo arcivescovo di Benevento – non originario della città, come tutti quelli che hanno ricoperto lo stesso ruolo sino a oggi – scelto dal capitolo fu Giovanni da Castrocielo (1282-1295) (su di lui si veda più avanti), la cui elezione, avvenuta in concorrenza con altri due candidati, ricevette l'approvazione di tre cardinali e la conferma da parte di Martino IV: Mercantini, *Giovanni da Castrocielo*, p. 767. Riprova dell'interventismo papale nelle nomine episcopali è, ad esempio, il caso dei quattro immediati successori del Castrocielo, tutti nominati in meno di otto anni da Bonifacio VIII (*Les registres de Boniface VIII*, I, n. 425; III, nn. 3926, 4040, 4740, 4907, 4955). Una sintetica storia della diocesi beneventana in età medievale è in Lepore, *Benevento*. Si precisa sin da ora che gli estremi cronologici dei presulati di tutti gli arcivescovi appresso citati sono tratti dalla cronotassi in appendice a questo lavoro (*ibidem*, pp. 213-214), a cui ci si esime, pertanto, dal rinviare volta per volta.

<sup>6</sup> Vehse, *Benevento*, pp. 79-92; Siegmund, *Die Stadt*, pp. 174-177.

<sup>7</sup> Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum*, pp. 102-112.

<sup>8</sup> Lepore, *Gli statuti del 1203*. Sull'evoluzione sociale e politica di Benevento nei secoli XII-XIII, con particolare riferimento agli statuti, si veda, da ultimo, Araldi, *Transformations sociales*; Araldi, *Giudici e cultura giuridica*, pp. 661-686, per i giudici e la loro formazione culturale.

<sup>9</sup> Araldi, *Transformations sociales*, pp. 72, 84-88; Araldi, *Giudici e cultura giuridica*, p. 661.

<sup>10</sup> Uno dei giudici fungeva da *scriba Sacri Palatii*, carica equivalente a quella di cancelliere e quindi di più stretto collaboratore del rettore. Sul tema e i possibili riflessi sull'interpretazione dell'opera dello *scriba* più famoso, il cronista Falcone, si veda Araldi, *Narrazione e invenzione*, pp. 133-135.

da cittadini. Solo il rettore, fin dagli inizi del XII secolo, fu sempre nominato direttamente dal papa e di origine forestiera, per di più extraregnicola, tranne i casi di cardinali, come stabilito in seguito<sup>11</sup>. Sottratto così per sempre alla dialettica delle preminenze locali<sup>12</sup>, egli restava in carica, in genere, per periodi di breve durata, uno o due anni al massimo<sup>13</sup>. Le sue competenze, contraddistinte da un ampio grado di “informalità”, riguardavano principalmente la giustizia penale. La sua azione in ogni caso non assumeva però contorni “monocratici”, dispiegandosi, invece, sempre in accordo con i giudici e i consoli<sup>14</sup>.

La peculiare forma di governo conseguita da Benevento agli inizi del Duecento durò senza troppi sussulti per circa un quarantennio: fin quando, cioè, la città non fu espugnata nel 1241 da Federico II e così inserita a forza nel *regnum*, da cui si separò di nuovo – dopo essere stata semidistrutta nel 1250 come ritorsione per un tentativo di ribellione – solo il 26 febbraio 1266, giorno della battaglia che costò la vita a Manfredi<sup>15</sup>. Indubbiamente il venticinquennio svevo rappresentò uno spartiacque nella storia beneventana. Prima la forte spinta all’omologazione dell’ordinamento politico sancito dagli statuti del 1203 al modello delle *universitates* meridionali e, poi, le pesanti ferite inferte dall’intervento federiciano, seguito dal saccheggio compiuto dalle truppe angioine all’indomani della vittoria<sup>16</sup>, chiudono infatti un’epoca, facendo uscire di scena, o indebolendo profondamente, alcuni degli attori della fase precedente.

Nei decenni seguenti si affacciano significative novità, rimaste abbastanza costanti nei secoli successivi. A partire dal pontificato di Gregorio X (1271-1276) il ruolo di rettore verrà infatti ricoperto non più solo da prelati, talvolta in passato di alto rango, ma anche da laici, provenienti in genere dalle terre della Chiesa<sup>17</sup>. Inoltre, sembra essersi verificato in quel periodo un irrobustimento burocratico del governo pontificio sull’*enclave*, da allora, pare, formalmente denominato «curia beneventana» e comprendente anche un embrione di ufficio fiscale, con un notaio addetto, di provenienza forestiera<sup>18</sup>. L’altro dato interessante è la professionalizzazione della figura del rettore, evidente, ad esempio, nel caso di Bisaccione di Appignano (1291-1292), identificabile

<sup>11</sup> Vehse, *Benevento*, pp. 69-78; Siegmund, *Die Stadt*, pp. 113-119.

<sup>12</sup> Le vibrante reazioni dei beneventani sono ricordate da Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum*, pp. 2-3.

<sup>13</sup> Sui rettori beneventani fino al 1304 si veda Siegmund, *Die Stadt*, pp. 326-372 e, per minime integrazioni, Araldi, *Vita religiosa*, p. 72, nota 251, e p. 18, nota 18. Per i rettori successivi appresso citati si rinvia alle relative note.

<sup>14</sup> Si vedano in proposito alcune norme degli statuti del 1203: Lepore, *Gli statuti del 1203*, pp. 28, 38, 40.

<sup>15</sup> Sul dominio svevo in Benevento si vedano Vehse, *Benevento*, pp. 137-158; Hagemann, *Benevento*; Siegmund, *Die Stadt*, pp. 56-65, 216-222.

<sup>16</sup> Borgia, *Memorie storiche*, III, pp. 247-249.

<sup>17</sup> Vehse, *Benevento*, p. 165.

<sup>18</sup> Zazo, *Il «Liber registri iurium»*, pp. 145, 195. La redazione materiale di questo registro (su cui si veda subito dopo nel testo) fu opera del notaio Donadeo *magistri Ionannis Cardarelli* di Narni, «nunc notarius Camere Curie Beneventane», e di Nicola di Trevi, «domini pape notarius et camerarius» (su di lui: *Les registres de Nicolas IV, ad indicem*).

con l'omonimo podestà di Firenze in carica nel primo semestre del 1301<sup>19</sup>. Ed è, forse, anche un portato della sua “cultura di governo” di impronta podestare la decisione di far compilare un registro ufficiale contenente l'elenco di tutti i beni e i diritti della curia, segnando una discontinuità con le pratiche di produzione documentaria dei rettori precedenti.

Ulteriori e più profondi cambiamenti appaiono sin dagli inizi del XIV secolo. Nel 1304, infatti, Benedetto XI restituì ai beneventani, su richiesta degli stessi, il diritto, cassato da Martino IV nel 1281<sup>20</sup>, di eleggere i consoli «et alios officiales» e concesse loro anche la «*facultas condendi statuta*», sottoposta all'approvazione della sede apostolica. Sulle attribuzioni di questi nuovi consoli siamo male informati. Pare che avessero assunto, come i loro predecessori, competenze in materia giudiziaria, da esercitarsi sempre in collaborazione con il rettore. Lo stesso papa, infatti, rivolgendosi ai sudditi nel documento in questione afferma: «*Volumus quod Beneventanus rector (...) civitatem vestram regat, iudicet et procedat secundum iusta que condetis statuta et de consilio etiam consulum et officialium predictorum*»<sup>21</sup>. Di questa partecipazione dei consoli all'amministrazione della giustizia, come in verità degli stessi consoli di questa fase, sembra però che non vi sia traccia nella documentazione coeva, per quanto le ricerche sul Trecento siano estremamente carenti e l'accesso ai superstiti fondi archivistici locali non sempre agevole.

Ciò nonostante, le linee di tendenza generali dispiegatesi lungo tutto il secolo sono abbastanza chiaramente individuabili, e convergono nel delineare una situazione nuova rispetto al passato, caratterizzata dal progressivo, seppur non incontrastato, adeguarsi del caso beneventano ai ritmi generali di sviluppo dei processi in atto di crescita burocratica e rafforzamento politico degli apparati del governo pontificio nelle realtà periferiche.

Al rettore Gerardo de Val<sup>22</sup>, che ricopriva il medesimo incarico anche in Campagna e Marittima – secondo una prassi di unione delle due rettorie inaugurata nel 1318 da Guglielmo de Balaeto e poi durata ancora a lungo, con occasionali riprese quattrocentesche – si deve infatti l'emanazione nel 1325 di una breve raccolta di costituzioni «*pro reformatione et ordinatione offitii curie Beneventane*»<sup>23</sup>. Da esse si evincono bene la consistenza e l'organizzazione della curia beneventana, che ricalcava sostanzialmente un modello all'epoca diffuso anche altrove nelle terre della Chiesa. Con a capo di fatto il vicerettore, la curia, insediata nella rocca (*castrum*) non ancora ultimata<sup>24</sup>, comprendeva

<sup>19</sup> Bortolami, *Politica e cultura*, p. 235; Zorzi, *I rettori*, pp. 577, 579.

<sup>20</sup> *Le Liber censuum*, I, pp. 585-586.

<sup>21</sup> *Les registres de Benoît XI*, I, n. 665, coll. 423-424 (da cui anche le citazioni precedenti). Sulle attribuzioni del rettore di Benevento si veda anche la nomina a tale carica nel 1303 di Riccardo Matteo Pancia de Anibaldis di Roma: *ibidem*, n. 204.

<sup>22</sup> Chierico francese, come i due rettori menzionati subito dopo nel testo e in nota 24; su di lui si vedano Borgia, *Memorie istoriche*, II, p. 194, nota 1; III, p. 278; Caciorgna, *Scritture*, pp. 63-64.

<sup>23</sup> Sella, *Costituzioni*, pp. 135-137, da cui si traggono le informazioni e le citazioni successive.

<sup>24</sup> Tuttora esistente, è ufficialmente denominata «rocca dei rettori». Sulle sue vicende costruttive, si veda appresso.

infatti il tesoriere, uno «iudex seu vicarius» competente «in criminalibus», due notai, uno «ad civilia» e l'altro «ad criminalia», un maresciallo munito di cavallo, cui spettava il mantenimento dell'ordine pubblico, dodici *servientes* e un *porterius*.

Su questo testo non è possibile per ora soffermarsi più di tanto, ma vale comunque la pena trarne spunto per almeno un paio di osservazioni, partendo dal fatto che esso fu promulgato collegialmente dal de Val, dal vicerettore e dal tesoriere, Raimondo di Tolosa<sup>25</sup>. Il secondo dei tre era nella fattispecie l'abate del prestigioso monastero beneventano di Santa Sofia, il francese Arnaud de Brussac, che era già stato tesoriere e in seguito verrà nominato arcivescovo (1332-1344)<sup>26</sup>. È il primo caso a Benevento, a quanto è noto, di unificazione dei vertici della gerarchia ecclesiastica e di quella politica nella stessa persona. Nei decenni successivi pare invece che la situazione si sia ripetuta almeno altre due volte, segnatamente con gli arcivescovi, entrambi francesi, Pierre du Pin (1350-1360) e Hugues Guitard (1365-1383), i quali, almeno per una certa parte dei loro presulati, furono investiti anche delle funzioni rettorali<sup>27</sup>. Non si hanno informazioni sufficienti per spiegare in maniera sicura le ragioni di tali scelte, ma è probabile che concretamente queste si risolvessero in un aumento della presa del potere papale sulla comunità beneventana, eliminando alla radice il latente, e talvolta effettivo, dualismo rettore-arcivescovo.

La seconda osservazione riguarda il tesoriere, la cui figura denota chiaramente un salto di qualità nella gestione del prelievo fiscale sull'*enclave* da parte della Camera apostolica. E non è casuale se proprio da questi stessi anni, precisamente dal 1323, comincia presso l'Archivio Apostolico Vaticano la serie, lacunosa, dei libri di «Introitus et Exitus Provinciae Beneventanae», che arriva fino al 1367<sup>28</sup>. Sul sistema fiscale di quest'ultima tra medioevo ed età moderna, come sui tesoriери attivi nello stesso periodo, nonostante la presenza di tali e altre fonti, mancano ancora ricerche adeguate<sup>29</sup>. Per il momento, in vista di futuri approfondimenti sul tema, a parte quanto detto appresso è possibile solamente osservare la provenienza quasi sempre francese di tutti i tesoriери, come dei rettori, noti per l'età avignonese<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> Nel 1327 fu sottoposto a processo «vita lasciva, inordinata conversatione et fraudis commissis»: Zazo, *Una «delegatio super compilationem processus»*; Zazo, *Echi della Benevento*, p. 17.

<sup>26</sup> Borgia, *Memorie istoriche*, III, pp. 82, 285-287, 291-192, 295; Bove, Lepore, *La rocca*, p. 42; Uginet, *La vie*, pp. 684-686.

<sup>27</sup> Borgia, *Memorie istoriche*, III, pp. 307, 318.

<sup>28</sup> Musi, *Benevento*, pp. 35-36, in particolare nota 24.

<sup>29</sup> Si vedano fugaci cenni in proposito *ibidem*, p. 36.

<sup>30</sup> Nello stesso periodo francesi erano in genere anche, ad esempio, i tesoriери della provincia di Campagna e Marittima: Caciorgna, *Scritture*, pp. 58, 60. A puro titolo esemplificativo e senza alcuna pretesa di completezza, si segnalano alcuni tesoriери attivi a Benevento nel XIV secolo: Guglielmo Durand, nipote dello *Speculator* (Jean XXII, *Lettres communes*, II, nn. 8179, 102265; III, n. 13426), Stefano *de Sarnesio* (fu anche vicerettore) (*ibidem*, III, n. 14375; Uginet, *La vie*, p. 684, note 2-3), Raimondo di Tolosa (*ibidem*, p. 685, nota 1; si veda anche sopra, nota 25), Pierre Ricard (Benóit XII, *Lettres communes*, I, n. 4474; Mollat, *Construction*, pp. 150-155), Guglielmo di San Paolo (Benóit XII, *Lettres communes*, I, n. 5233; II, nn. 6318, 6456, 6485, 7554, 7602).



Tornando ora alle *constitutiones* emanate dal de Val, occorre notare che benché esse, nonostante la loro brevità, vadano certo viste nel segno di una riorganizzazione del governo pontificio su Benevento, parallelamente alla già accennata costruzione della rocca, gli spazi lasciati in questo periodo alla comunità cittadina sul delicato terreno dell'amministrazione della giustizia restarono tuttavia non irrilevanti. La giustizia civile, almeno in primo grado, sembra infatti in mano a giudici beneventani<sup>31</sup>: figure, per quello che se ne sa, lontane dai loro predecessori del XIII secolo, ma comunque di notevole spessore professionale e sociale, aventi anche la prerogativa di sottoscrivere e validare i documenti privati, secondo una prassi antica, seppur in parte mutata nel corso del tempo per l'incremento di *publica fides* attribuita ai notai<sup>32</sup>. Anche per questo motivo, infatti, i due posti di notaio della curia poterono essere ricoperti sin d'ora da notai locali<sup>33</sup>. Oltre a tutto ciò, si ha notizia di situazioni particolari, come l'esercizio della giurisdizione civile e criminale fino alla pena di un augustale, che spettava all'abbazia di Santa Sofia<sup>34</sup> sui suoi casali siti nel territorio beneventano (San Pietro *ad Lauretum* e Santa Maria *ad Luceriolam*): una prerogativa che nel 1336 l'ente riuscì a difendere vittoriosamente contro le pretese della curia rettorale<sup>35</sup>, con la quale non di rado si scontrerà per questioni simili in età moderna, quando esso disporrà di un proprio tribunale, competente su tutti i possedimenti abbaziali e noto come Badial Curia Sofiana<sup>36</sup>. L'anno prima, inoltre, Bertrando di Deaux (o Deux), giunto a Benevento in qualità di *reformer civitatis*, aveva istituito il sindacato, disponendo che i pubblici ufficiali alla fine del loro mandato non potessero allontanarsi dalla città per venti giorni, fin quando non avessero reso conto del loro operato<sup>37</sup>: un obbligo inserito poi nella *forma iuramenti* del rettore all'ingresso in carica, premessa e inserita negli statuti quattrocenteschi, e rinnovato anche in seguito<sup>38</sup>.

Nel 1372 si ha invece notizia di un pubblico parlamento riunito in cattedrale «de mandato et voluntate» del rettore, per una questione, su cui si tornerà, riguardante il monastero di San Pietro *de monialibus*. Da notare è la

<sup>31</sup> Si consideri, per esempio, la costante partecipazione di giudici beneventani a importanti negozi giuridici d'interesse pubblico e alla *conscriptio* dei relativi documenti (Borgia, *Memorie storiche*, III, pp. 257-262) nonché la loro presenza al parlamento del 1372, appresso citato nel testo.

<sup>32</sup> Araldi, *Vecchio e nuovo*, pp. 1102-1103.

<sup>33</sup> Tale facoltà fu sancita anche dagli statuti quattrocenteschi (Intorcia, *Civitas*, p. 102), sui quali si veda appresso.

<sup>34</sup> Per una breve storia dell'abbazia si veda Lepore, *Monasticon*, pp. 137-152. Per tutti gli enti monastici appresso menzionati si rinvia alle relative schede contenute in questo lavoro, esimendoci dal citarlo volta per volta.

<sup>35</sup> Borgia, *Memorie storiche*, III, pp. 288-294.

<sup>36</sup> Su questa istituzione *sui generis*, di cui poco si sa, si veda Nobile Mattei, *Omnes utriusque sexus*, p. 7, nota 28.

<sup>37</sup> Benoît XII, *Lettres communes*, II, n. 7602; Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 287, 297; Zazo, *Echi della Benevento*, pp. 20-22. Su Bertrando si veda Partner, *Bertrando di Deux*.

<sup>38</sup> Intorcia, *Civitas*, pp. 92-93, 98-99; Zazo, *Il "Regestum Privilegiorum"*, p. 16, n. 56 (breve di Innocenzo VIII del 1485).



composizione dell'adunanza, che risulta costituita, a parte una folta rappresentanza di chierici, da «milites, iudices, notarii, publici mercatores, capita artium»<sup>39</sup>. Si tratta infatti di una suddivisione per categorie professionali e sociali assai interessante, che apre un vasto fronte di problemi per Benevento, ai quali purtroppo qui non si può neppure accennare. Basti pensare solo al riferimento ai capi delle arti, che rimanda al tema, mai seriamente affrontato finora, dell'esistenza o non di una vera organizzazione di tipo corporativo delle categorie produttive attive a Benevento, della quale vi è forse qualche indizio per i secoli precedenti<sup>40</sup>. In ogni caso, ciò che adesso conta è che il parlamento, con la sua organizzazione attuale della rappresentanza, lascia intravedere il superamento di meccanismi decisionali di tipo assembleare, estesi alla generalità dei *cives*, e prefigura già la nascita di un organismo ristretto, attestato, invece, dagli statuti del XV secolo.

Databili agli anni Trenta, essi sono giunti in un apografo scritto cinquant'anni dopo, viziato da errori e incongruenze, da cui è stata tratta una scorretta edizione "diplomatica", talché risultano per ora utilizzabili solo con molte cautele, mancando peraltro indagini sistematiche e accurate a riguardo<sup>41</sup>. Nonostante questi condizionamenti, è tuttavia evidente il loro rilievo, in quanto rivelano profonde novità nell'intero sistema di poteri gravitanti su Benevento, sulle quali, pur senza approfondire il discorso, non si può sorvolare. Sul versante degli organi del governo pontificio appare infatti una chiara distinzione, almeno in via di principio, tra la struttura di controllo e difesa militare e quella civile: la prima, incarnata dal castellano e dai suoi otto «*socii electi et fideles*», custodi della rocca e dell'annessa «porta magna» urbana<sup>42</sup>; la seconda, la curia, comprendente invece il rettore, o il vicerettore, un vicario detto anche assessore, con qualifica e compiti di giudice, un maresciallo, che assisteva il rettore «in executionibus mandatorum et custodia civitatis», due notai *ad acta*, come in passato, scelti da quest'ultimo tra i notai cittadini, più sei ciffardi o *servientes* (due con funzione di banditori), impiegati «pro executionibus debitorum Curie tam in civitate quam extra»<sup>43</sup>. Ancor più significativi sono i cambiamenti nelle istituzioni locali, a cominciare dalla costituzione di un consiglio di dodici membri, tre per ciascuna categoria di «nobiles, mercatores, artifices seu ministeriales, massarii», rinnovato ogni sei mesi. In

<sup>39</sup> Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 320.

<sup>40</sup> Araldi, *Vita religiosa*, pp. 176-177.

<sup>41</sup> Condivide i giudizi sull'edizione (Intorcia, *Civitas*, pp. 91-174) e l'apografo da cui è tratta Nobile Mattei, *Omnes utriusque sexus*, p. 52, che rappresenta l'unico studio recente e valido su questi statuti, di cui tuttavia esamina espressamente solo le norme in materia di disciplina sessuale, pubblicandole in appendice (*ibidem*, pp. 52-55).

<sup>42</sup> Intorcia, *Civitas*, pp. 93, 95-96. Sebbene negli statuti si paventino i pericoli della «*connexitas officiorum*» di rettore e castellano (*ibidem*, p. 93), vari sono i casi in cui essi si trovano congiunti nella stessa persona: Borgia, *Memorie storiche*, III, pp. 416, 429, 434; Zazo, *Il "Regestum Privilegiorum"*, p. 3.

<sup>43</sup> Per quanto detto sulla curia e le citazioni si veda Intorcia, *Civitas*, pp. 93-94, 97, 101-102. I ciffardi prendevano nome dalla «ciffarda», il cappello di lana rossa che essi indossavano e che era il loro segno distintivo (*ibidem*, p. 101).

più, sono previsti: il «sindicus et procurator», con carica annuale rinnovabile e compiti, tra gli altri, di rappresentanza legale dell'*universitas*; il procuratore fiscale, scelto annualmente dal rettore «cum consilio consilii» e assistito da due eletti da quest'ultimo; l'ambasciatore (o più d'uno), nominato *ad hoc*; due catapani; i giurati o *custodes*, eletti dalle contrade rurali, con compiti, semplificando, di vigilanza campestre; i gabellotti; i clavigeri, cambiati ogni mese e addetti alla chiusura e apertura delle porte della città<sup>44</sup>.

Da ultimo, ma non per importanza, va ricordato il tesoriere, *officium* radicalmente mutato rispetto al secolo precedente. Secondo gli statuti esso, infatti, veniva allora ricoperto non più da un funzionario papale forestiero, ma da un beneventano, scelto, con mandato annuale, «per homines universitatis»<sup>45</sup>: un dato che senza dubbio ampliò significativamente la sfera di potere di quest'ultima, ma che aveva, pare, come contropartita il pagamento dei salari di tutti gli ufficiali inviati da Roma<sup>46</sup> e non favoriva la distensione del clima politico interno. In una lettera al principe d'Altamura (il futuro re Federico I d'Aragona) dell'11 dicembre 1492 Ferrante, riguardo al beneventano Lucrezio Catone, suo protetto che allora ricopriva la carica di tesoriere, osservava infatti acutamente che questa «non sta per niente bene in potere de cittadino, che stando li serrà causa di inconveniente», giacché, come detto poco sopra, «la natura deli officii è tale che volendose exercitare è necessario che ad alcuno se faccia dispiacere»<sup>47</sup>.

Il quadro molto sommariamente delineato fu modificato già dopo pochi anni. Sin dal gennaio 1441 il numero complessivo dei consiglieri risulta salito a quarantotto, dando vita a due organismi, denominati in base alla loro consistenza: il consiglio dei Quaranta e gli Otto eletti<sup>48</sup>. A parte l'uso degli appellativi di «consules» per questi ultimi e «senatores» per gli altri<sup>49</sup>, la situazione appariva identica, compresa la quadripartizione dei consiglieri secondo le categorie su indicate (i membri di ciascuna erano, in proporzione, saliti a dodici), quando fu decisa, il 1° gennaio 1489, la confezione del *liber iurium* cittadino, il cosiddetto *Registrum Favagrossa*<sup>50</sup>. Le due grandi miniature a tutta pagina che aprono il volume (su cui si tornerà), unici esempi di miniatu-

<sup>44</sup> Per quanto detto sulle istituzioni civiche e le citazioni si veda *ibidem*, pp. 106-110, 118, 136, 141, 163.

<sup>45</sup> *Ibidem*, pp. 99. Sul tesoriere si veda anche *ibidem*, pp. 100, 102-105, 107-108.

<sup>46</sup> *Ibidem*, pp. 99, 107-108.

<sup>47</sup> Trinchera, *Codice aragonese*, II/1, n. CCXLVII, p. 216; Zazo, *Benevento e le sue lotte*, p. 170; Zazo, *Le «regalie»*, pp. 1-2. Lucrezio Catone, poi schieratosi con la fazione beneventana di orientamento filoangioino (sulle *partes* si veda il paragrafo successivo) e ucciso nel 1494 da esponenti del raggruppamento opposto (Zazo, *Le guerre civili*, p. 162), era figlio del noto medico e astrologo Angelo, su cui si veda Figliuolo, *La cultura*, pp. 297-407.

<sup>48</sup> *I registri Privilegiorum*, n. 20, p. 580. Simile agli Otto di Benevento è, ad esempio, la magistratura dei Sei eletti di Napoli, su cui si veda Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 116-117.

<sup>49</sup> Il primo è già usato da Sisto IV del 1480: Borgia, *Memorie storiche*, III, pp. 413-414. Il secondo compare nel *Registrum Favagrossa* (su cui si veda avanti), riferito a tutti i quarantotto consiglieri, ma è ovvio che, una volta eletti da questi gli otto consoli, esso rimaneva riservato ai restanti quaranta: Zazo, *Il «Regestum Privilegiorum»*, pp. 3, 6, nota 5.

<sup>50</sup> Dal cognome del suo realizzatore, il cancelliere Francesco Favagrossa: *ibidem*, pp. 1, 3.

re di soggetto profano prodotte a Benevento lungo tutto il medioevo, ritraggono infatti, alla presenza del governatore (dalla metà del Quattrocento, come altrove nei domini pontifici, così furono rinominati i rettori) il consiglio dei Quaranta e gli Otto consoli. Questi ultimi costituivano una giunta ristretta alla quale – se già vigeva, come probabile, la prassi poi codificata negli statuti del 1588 – accedevano due consiglieri per ceto, sorteggiati ogni quattro mesi, in modo che, data a tutti la possibilità di partecipare alla suprema magistratura, l'intero consiglio veniva rinnovato ogni due anni<sup>51</sup>.

### 3. *Le partes e alcuni tentativi signorili*

Se per i gruppi sociali non è possibile andare oltre le menzionate ripartizioni istituzionali, per un'altra articolazione della compagine politica, le fazioni, si possono approfondire diversi aspetti. Da sempre caratterizzata da una vita interna molto irrequieta (o dinamica, se si guardano le cose da un altro punto vista), Benevento dalla fine del Duecento conobbe l'emergere, o l'intensificarsi<sup>52</sup>, di un fenomeno più ampiamente documentato circa un secolo dopo e durato ancora almeno altri centocinquanta anni: la frattura in due *partes*, intese come fazioni organizzate e contrapposte, della cittadinanza<sup>53</sup>.

Se ne vedono chiaramente i segni nella vicenda, relativamente nota, dell'insurrezione capeggiata dall'arcivescovo Giovanni di Castrocielo (1282-1295), che aveva di fatto esautorato il predecessore del rettore Bisaccione, Giovanni Buccaporco di Piglio, reintroducendo, dopo l'accennata stretta autoritaria decretata da Martino IV, un ordinamento di tipo comunale, basato su sei *sindici* e ventiquattro *sapientes*, e aprendo così un ventennio di forte fibrillazione politica<sup>54</sup>. Al di là del caotico succedersi degli eventi, quello che importa soprattutto osservare è l'evidenziarsi in questa fase di un dato destinato a caratterizzare la storia beneventana ancora per molto tempo: l'assenza, o comunque la debole presenza, di un'*élite* urbana stabile e autorevole, che, come in passato le famiglie dei giudici, riunisse in sé, insieme alle *res* e ai simboli della *potentia*, anche la capacità di tenere comunque unito il corpo civico e di gestire antagonismi e conflitti. L'azione, per certi versi di stampo signorile, condotta dall'arcivescovo e la facilità con cui raccolse un consenso ampio quanto indistinto sembrano denotare, infatti, anche la contemporanea

<sup>51</sup> Intorcchia, *Civitas*, p. 175.

<sup>52</sup> Araldi, *Vita religiosa*, pp. 183-184. In un documento del 1221 (*ibidem*, p. 183, nota 328) compare l'espressione «pars Sophianorum», che, sebbene poco chiara quanto al significato del suo secondo termine (Vitolo, *L'Italia delle altre città*, p. 47, nota 8), rinvia molto probabilmente, data la vicenda cui si riferisce, a una aggregazione fazionaria.

<sup>53</sup> Per un'ampia e approfondita panoramica sui conflitti interni alle realtà urbane meridionali si veda *ibidem*, pp. 107-135, da cui si può agevolmente risalire alla bibliografia precedente.

<sup>54</sup> *Ibidem*, pp. 251-265. Il conseguente duro scontro del presule con papa Niccolò IV può spiegare la scelta dei soggetti di alcuni affreschi sulla parete sud della basilica superiore di Assisi, secondo Frugoni, *Quale Francesco?*, p. 407.

manca di altri soggetti locali in grado di esprimere un'autonoma capacità di direzione politica. Più precisamente, ciò che dopo l'età sveva e il successivo “riflusso” si stenta a ritrovare è un gruppo sociale organizzato, un ceto, insediato alla guida della comunità e capace di porsi come polo unitario della dialettica delle forze intracittadine. Singole figure, dotate di ricchezza e prestigio familiare, capaci di esprimere in particolari frangenti un protagonismo più o meno accentuato non sono invece ignote alle fonti, ma la loro azione sembra sempre iscriversi all'interno di una logica fazionaria, variamente combinata con ambizioni di supremazia personale.

Lo dimostra, ad esempio, in certa misura il caso del giudice Pietro Spitameta, di famiglia eminente che aveva già avuto in passato vari membri nella carica da lui ricoperta<sup>55</sup>. Nel clima di agitazioni legate alla ribellione fomentata dal Castrocielo, egli fu esiliato dalla città, per ragioni che non si conoscono, insieme ai suoi «sequaces». Ricalcando le consuete logiche del fuoriuscitismo riscontrabili nei comuni, egli si alleò con i saraceni della colonia di Lucera, allora in lotta con Carlo II d'Angiò, e nell'agosto del 1294 con mille di loro, altrettanti «malandrini» e altri individui delle province di Principato Ultra e Capitanata, giunse fin davanti alle porte di Benevento tentando di espugnarla con la forza<sup>56</sup>. Fallito l'assalto, gli aggressori si rifecero sugli armenti dei cittadini, razziandoli e catturandone i custodi<sup>57</sup>, ma già l'anno successivo è tuttavia possibile che, a seguito di negoziati che si ignorano, il giudice sia stato riaccolto *intra moenia* e reintegrato nella sua funzione.

L'episodio di cui quest'ultimo fu protagonista si comprende molto meglio alla luce di un successivo documento emesso da Bonifacio VIII il 10 agosto 1300, ove, su richiesta dei beneventani, sono riportati gli *statuta* disposti alcuni anni prima da Teodorico Ranieri, eletto di Palermo, spedito intorno al 1285-1286 da Onorio IV a Benevento per ripristinare l'ordine<sup>58</sup>. Dalla fonte, su cui si ritornerà più avanti, apprendiamo infatti che l'inviato aveva agito «ad (...) faciendum pacem inter partem intrinsecam et extrinsecam, seu intrinsecos et extrinsecos civitatis eiusdem dissidentes ad invicem»; a tale scopo egli ordinò, tra le altre cose, «quod pro parte nullum capitaneum, capud, presulem, rectorem, priorem, antianum, majorem, preceptorem, convocatorem seu coadunatorem, ballivum vel mandatorem aliqui facere deberent», che, conseguentemente, nessuno accettasse tale ufficio «pro parte» e, inoltre, «quod domus seu locus ubi partialiter congregatio vel adunatio fieret aliquarum partium, ipso facto confiscaretur»<sup>59</sup>.

<sup>55</sup> Zazo, *Benevento e le sue lotte*, pp. 155-156. Su tutta la vicenda qui appresso narrata, di cui fu protagonista lo Spitameta, si veda Araldi, *Vita religiosa*, p. 273 e note 129-131, per le fonti e la bibliografia.

<sup>56</sup> *Codice Diplomatico dei Saraceni*, doc. 130; Zazo, *Echi in Benevento del pontificato*, p. 3.

<sup>57</sup> *Codice Diplomatico dei Saraceni*, doc. 130-131.

<sup>58</sup> Su questa fase della storia beneventana si vedano Vehse, *Benevento*, pp. 167-169; Zazo, *Echi della Benevento*, pp. 6-7; Siegmund, *Die Stadt*, pp. 65-72. Sull'operato del Ranieri, Borgia, *Memorie storiche*, III, pp. 255-256.

<sup>59</sup> *Les registres de Boniface VIII*, II, n. 3683, col. 763.

Tralasciando altre cose, dai passi riportati si ricavano almeno due informazioni importanti. La prima è che a Benevento il fuoriuscitismo sembra cosa abituale, considerata anche la vicenda dello Spitameta, e che esso si manifestava in forme identiche a quelle che il fenomeno assumeva nei comuni, con la creazione di una *pars intrinseca* e una *pars extrinseca*, ostile alla prima e disposta a muovere guerra alla madrepatria nel tentativo di rientrarvi<sup>60</sup>. La seconda informazione riguarda il grado di organizzazione interna delle parti, le quali, a giudicare *e converso* dai divieti del Ranieri, non solo avevano dei capi riconosciuti, ma anche sedi fisiche dove abitualmente si riunivano.

Nonostante l'impegno dell'inviato papale e dello stesso Bonifacio per sedare le discordie cittadine, la situazione tuttavia non mutò. Anzi, sul finire del Trecento, quando si riesce di nuovo a cogliere qualcosa di questi temi, si può dire che la suddivisione della collettività urbana in due parti contrapposte e la loro strutturazione in forme associative permanenti sia già un fatto da tempo compiuto. Sappiamo infatti che nel 1385 alle milizie guidate da Raimondello del Balzo Orsini, accorso in aiuto di papa Urbano VI allora assediato da Carlo III di Durazzo a Nocera, si unì anche il beneventano Feolo Citrullo, della fazione della Rosa rossa, «cum turmis in Terra Laboris collectis»<sup>61</sup>. Al di là del personaggio, altrimenti ignoto, va ricordato innanzitutto che «Rosa rossa» e «Rosa bianca» erano i nomi, di cui si ignora la *ratio*, delle due fazioni beneventane, in seguito mutati, per le ragioni appresso esposte. Ma ci sono anche altri due dati, affacciatisi già nell'episodio dello Spitameta e poi destinati a rimanere costanti: la capacità delle fazioni di collegarsi con i protagonisti della vita politica del Mezzogiorno, e non solo, o comunque con soggetti di varia natura esterni all'*enclave*, e il loro dinamismo aggressivo, che le metteva in condizione di compiere talvolta, come nel caso esaminato, azioni militari al fianco di milizie professionali.

Sulle lotte incessanti tra le parti all'interno della città tra XV e prima metà del XVI secolo abbiamo un discreto numero di attestazioni, ma nessuno studio di una qualche rilevanza. Le fonti disponibili, d'altro canto, seppur di grande utilità da molti punti di vista, sono del tutto reticenti sulle cause della contrapposizione. Quel che ora si può dire è, in primo luogo, che essa non sembra riflettere un antagonismo di classe. Se nella lunga fase precedente all'età sveva la lotta politica a Benevento trova un filo conduttore abbastanza coerente, inquadrabile, molto schematicamente, nei termini generali di un contrasto tra nobiltà (le famiglie che tendevano a monopolizzare la carica di giudice) e popolo (famiglie perdenti nella corsa alla carica di giudice; famiglie di più recente inurbamento; esponenti dei ceti mercantili e artigianali), i due schieramenti apparsi in età tardomedievale, invece, risultano del tutto trasversali sul piano sociale, ma anche – è interessante notare – su quello

<sup>60</sup> Bruni, *La città divisa*, p. 50. Sul fuoriuscitismo in altre città del Mezzogiorno si veda Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 109-113.

<sup>61</sup> Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 410, nota 1; Zazo, *Benevento e le sue lotte*, p. 157.

religioso. Una preziosa storia locale anonima, composta probabilmente nella prima metà del Cinquecento, nel raccontare uno scontro armato tra le due fazioni avvenuto il 22 luglio 1502, riporta infatti che «posti tutti gli altri in fuga, restarono quelli di sopra come vittoriosi nella Città, non essendo della gente loro morta se non un giudeo»<sup>62</sup>. Il che dimostra, quindi, il coinvolgimento anche degli esponenti della locale comunità ebraica, schierati con «quelli di sopra». Tale espressione si comprende bene se consideriamo i nomi che le fazioni avevano assunto di preferenza nel corso del Quattrocento: «parte di sopra» e «parte di basso» (oppure «parte di sotto»), al posto di «Rosa bianca» e «Rosa rossa»<sup>63</sup>. La prima coppia di appellativi è quella che esprime la natura dei due raggruppamenti. Essi erano, infatti, caratterizzati da un radicamento urbano a base topografica, aggregando rispettivamente gli abitanti della parte alta e di quella bassa della città, secondo la pendenza della collina lungo cui questa si snoda, rispetto al baricentro rappresentato dalla cattedrale. E ciò, dato che la giudecca era collocata nell'area al di sopra di questa<sup>64</sup>, spiega perché gli ebrei beneventani appartenevano alla «parte di sopra».

Sulle cause di questa divisione della *civitas* secondo una delle possibili segmentazioni dell'*urbs*, bisogna ammettere di brancolare sostanzialmente nel buio. Gli sforzi andranno indirizzati in futuro verso la ricostruzione dell'evoluzione urbanistica di Benevento, partendo dall'alto medioevo<sup>65</sup>. Si potrebbe prudentemente supporre, infatti, che il primo settore dell'abitato romano occupato dai Longobardi fosse quello situato al di sopra della cattedrale e che, invece, tutto ciò che si trova dalla parte opposta sia il risultato di posteriori accorpamenti, avvenuti in momenti diversi<sup>66</sup>. Ne sarebbe potuta forse derivare, pertanto, la percezione di due nuclei insediativi giustapposti, mai venuta meno nei secoli successivi.

Ad ogni modo, già a poca distanza dalla formale conclusione delle lotte di fazione, l'anonimo autore della storia già menzionata, un quasi contemporaneo degli eventi narrati, dimostra che le motivazioni prime della contrapposizione non erano più note nemmeno agli stessi protagonisti. Accennando alla situazione interna di Benevento nel 1441, egli afferma infatti che:

haveano già le guerre e le mortalità spopolata la Città che trovavasi nondimeno fin da tempi antichi, divisa in tre fattioni, l'una delle quali era detta la parte di sopra, l'altra fattione, tra di loro espressamente contrarie, la parte di basso, pigliando questi nomi opposti dalle contrade dell'istessa Città, donde esse trahevano la prima origine, perché quasi [per] un fatal destino portava ciascuno fin dal ventre della madre la parzialità della propria fattione e l'odio delle fraterne inimicizie e con essere questa rabbia

<sup>62</sup> Zazo, *Le guerre civili*, p. 164; si veda anche Colafemmina, *Gli Ebrei*, pp. 214-215 e nota 39.

<sup>63</sup> Borgia, *Memorie istoriche*, III, pp. 410, 485; Zazo, *Le guerre civili*, pp. 158-159.

<sup>64</sup> Sulla giudecca si veda Araldi, *Vita religiosa*, p. 110, nota 132, con rinvio alle fonti e alla bibliografia precedente.

<sup>65</sup> Sulla storia urbanistica di Benevento si vedano, almeno, Rotili, *Benevento*; Bove, *La struttura*.

<sup>66</sup> È ben noto, ad esempio, il caso dell'area chiamata a lungo «civitas nova» nelle fonti medievali, che fu inclusa nel perimetro urbano a seguito dell'ampliamento della cinta muraria voluto dal duca longobardo, poi proclamatosi principe, Arechi II (758-787).



passata oltre, ancho alle persone di toga e di età matura; la terza [fazione] era dei neutrali cioè di quelli che essendo di più sana mente, attendevano alla pace et alla quiete se non in quanto provocati, si interessavano or con gli uni, or con gli altri<sup>67</sup>.

Dalla medesima fonte veniamo anche a conoscenza, tra le altre cose, della trama di relazioni che le due parti riuscivano a imbastire con i protagonisti della “grande politica” italiana, soprattutto in frangenti particolari nei quali l’interesse per il possesso dell’*enclave* papale si riaccendeva. Sappiamo così che la parte di sotto era «con particolare istinto inclinata ai Francesi», mentre «per contrario, quelli della parte di sopra aderivano ai Spagnuoli», sicché «con l’aiuto di questi [della parte di sopra] cercando Alfonso [il Magnanimo] di occupare Benevento, finalmente se ne insignorì», senza farsi però trascinare, si precisa, «nelle parzialità dei cittadini», poiché «preso i fattiosi della parte di sopra animo, cercavano di indurlo ad incrudelire contra i parenti di quelli che militavano con Renato [d’Angiò]»<sup>68</sup>. Appare evidente quindi, secondo l’anonimo, che vi fu un ruolo attivo giocato da un settore della cittadinanza, la fazione di sopra, nel propiziare la conquista aragonese di Benevento: evento che invece, visto dall’esterno, potrebbe apparire superficialmente e genericamente come una sconfitta dei beneventani tutti, costretti a essere annessi – anche se non era la prima volta e non sarà l’ultima – al regno di Napoli, perdendo le libertà garantite dal dominio papale. Riprendendo questo argomento più avanti, vale la pena ancora di aggiungere, sempre sulla scorta dello stesso testo, un altro analogo esempio, relativo stavolta all’anno 1493. Allora infatti

la parte di basso, vedendo di non poter pareggiare le forze con quella di sopra senza l’aiuto di qualche grande, per la spalla che i nemici haveano di Ferdinando [Ferrante I], (...) mandati a Roma huomini sufficienti e trovata l’occasione del Duca Valentino che aspirando all’imperio d’Italia accettava volentieri adherenze, il tolsero per protettore<sup>69</sup>.

Sulla violenta e immediata reazione dell’altra fazione, oltreché sulla lunga scia di sangue che segnò ancora per decenni la storia beneventana, non occorre soffermarsi<sup>70</sup>. Basterà ricordare solo pochi momenti salienti della fase acuta del conflitto tra le parti, consumatasi tra la seconda metà del Quattrocento e il primo trentennio del secolo successivo, e taluni personaggi di spicco, la cui condotta val bene a illuminare le complesse e talvolta intricate dinamiche in atto. È il caso, ad esempio, dell’arcivescovo Giacomo della Ratta (1451-1460), che prese in mano le redini della parte di basso, filoangioina, macchinando insieme ad altri congiurati allo scopo di consegnare la città a

<sup>67</sup> Zazo, *Le guerre civili*, pp. 158-159.

<sup>68</sup> Per questa e le precedenti citazioni si veda *ibidem*, p. 159.

<sup>69</sup> *Ibidem*, pp. 161-162.

<sup>70</sup> Su vari altri episodi legati allo scontro tra le fazioni, ai quali, nonostante la loro importanza, per ragioni di spazio non è possibile dedicare attenzione, fonte insostituibile è Zazo, *Le guerre civili*, pp. 158-171.



Giovanni d'Angiò, sbarcato alle foci del Volturno il 16 novembre del 1459<sup>71</sup> per rivendicare il trono di Napoli e a cui si erano già uniti molti beneventani, raggiungendolo a Genova<sup>72</sup>, da dove era salpato il mese precedente<sup>73</sup>. La sconfitta di quest'ultimo a opera di Ferrante I causò la rapida rovina del della Ratta, il quale, «relicta plebe sua», come racconta papa Pio II nei suoi *Commentarii*, si rifugiò nell'accampamento angioino, finendo così per essere di lì a poco privato della dignità arcivescovile<sup>74</sup>. Appena nove anni dopo si registra invece una situazione di segno nettamente contrario. Rispolverando una prassi già sperimentata nel secolo precedente, Paolo II investì il neoletto arcivescovo Corrado Capece (1469-1482) delle funzioni di governatore<sup>75</sup>, affidandogli il compito precipuo di «fluctuantes turbinos sedare, iustitiae terminos colere, humiliare superbos, rebelles et inobedientes compescere»<sup>76</sup>, ossia ristabilire l'ordine pubblico, sconvolto dai continui scontri fazionari. Due vicende molto differenti, quindi, quelle dei due presuli menzionati, ma accomunate dal fatto di mostrare ancora una volta il potenziale politico insito, soprattutto in certi momenti, nel ruolo di capo della Chiesa beneventana e i diversi e contraddittori usi a cui esso poteva essere piegato.

Neppure il Capece, comunque, riuscì nell'intento di ripristinare un'ordinata vita civile. Anzi, proprio dagli ultimi anni del suo presolato l'ostilità fra le parti si inasprì ulteriormente, assumendo adesso i più nitidi contorni di uno scontro tra due grossi raggruppamenti familiari, cui aderiva la maggioranza delle schiatte nobiliari cittadine<sup>77</sup>. Il collegamento con le forze attive sulla scena nazionale però non venne meno, come prova l'egemonia conseguita dalla fazione filoaragonese nei decenni finali del Quattrocento. Nel luglio del 1482 questa, infatti, in concomitanza con lo scontro di Ferrante I con l'alleanza veneto-papale, si impadronì della città e la consegnò al sovrano, che la tenne sotto la sua signoria formalmente fino al 3 febbraio 1483, dopo essersi riconciliato con Sisto IV pochi mesi prima<sup>78</sup>. Circa dieci anni più tardi si ripeté una situazione in parte simile, che vide Tirello Mansella, esponente di una delle principali famiglie della parte di sopra e possessore di feudi nel regno, vendicare alcuni torti subiti dalla famiglia Capobianco, della fazione avversa. Egli, spalleggiato dal re, riuscì a entrare in Benevento con oltre duecento uomini armati al seguito e «non solo ammazzò (...) Bartolomeo [Capobianco], facendo

<sup>71</sup> Nunziante, *I primi anni*, p. 334.

<sup>72</sup> Zazo, *Le guerre civili*, p. 160.

<sup>73</sup> Nunziante, *I primi anni*, pp. 316-317.

<sup>74</sup> Sulla vicenda si veda Zazo, *Le guerre civili*, p. 160; Zazo, *Benevento e le sue lotte*, pp. 158-159, da cui è tratta la citazione dai *Commentarii* di Pio II.

<sup>75</sup> *Ibidem*, p. 159.

<sup>76</sup> Borgia, *Memorie storiche*, II, p. 176.

<sup>77</sup> Vedasi l'elenco delle famiglie aderenti ai due schieramenti in Zazo, *Benevento e le sue lotte*, pp. 160-161.

<sup>78</sup> *Ibidem*, pp. 161-163. Sull'occupazione della città da parte di Ferrante si veda anche più avanti. Probabilmente al periodo immediatamente successivo al ritorno della città alla sede apostolica risale la compilazione di un inventario di beni e diritti della Camera apostolica in Benevento, simile nella struttura a quello di fine Duecento, sopra citato in nota 18: Zazo, *Le «regalie»*.

dalla sua gente porre a sacco parimente la di lui casa, ma di vantaggio quasi si rese padrone di tutta la città, rimasta per accidente sì improvviso, attonita e stupefatta»<sup>79</sup>. Rientrata anche questa crisi dopo qualche tempo, la parte di sopra riprese il sopravvento grazie a Ferrante II, che, giunto in Benevento insieme al legato di papa Alessandro VI l'11 marzo 1496<sup>80</sup>, stroncò con la violenza l'altra fazione, intenzionata a consegnare la città a Carlo VIII<sup>81</sup>.

Su di essa in seguito Federico I dominò, invece, «per indirectum», faggiando Francesco d'Aquino, suo caposquadra ed esponente della parte filoaragonese, che agiva «come tyranno», riunendo i consigli cittadini nella propria abitazione, dove costringeva a operare, sotto le sue pressioni, anche il giudice e i notai della curia, e uccidendo ed esiliando gli oppositori<sup>82</sup>. Tale tentativo di creare un governo signorile<sup>83</sup> sotto l'egida aragonese fu vanificato però dal governatore e castellano Niccolò Bonafede di Fermo. Questi, entrato in carica l'11 febbraio 1499, subito ordinò che la giustizia si amministrasse nel palazzo del governo, congiunto alla rocca, da oltre un secolo, come si dirà, le sedi materiali e simboliche del governo pontificio a Benevento, e che ivi si tenessero anche le assemblee consiliari, favorendo la pacificazione generale e il rientro degli esiliati. Per ritorsione il re «scripse ad la comunità» e ai suoi partigiani «che levassero la obedientia al gubernator», scatenando così un tumulto e offrendo il destro a d'Aquino di convocare il consiglio nella chiesa di Santa Caterina, prospiciente la pubblica piazza, ma anche contigua alle sue case. Saputo della riunione, il governatore vi si recò a piedi e disarmato insieme a soli sei fanti ugualmente disarmati, mentre invece era solito muoversi a cavallo e con quindici fanti «con le arme hastate». Presa quindi la parola, egli smascherò pubblicamente il complotto facendo leggere le lettere del re, tra il silenzio attonito e imbarazzato dei presenti. Tenne poi un appassionato discorso sui danni che la città pativa per gli scontri di fazione e i benefici, invece, della sua guida saggia e prudente, al termine del quale gli animi dei presenti si volsero totalmente dalla sua parte, mentre il d'Aquino «tucto impalidito», temendo «che l' popolo nol' tagliasse ad pezi», fingendo gran dolore di stomaco, chiese il permesso di ritirarsi «et andose con Dio».

Non sappiamo se la vicenda sia andata davvero nei termini esatti narrati dal biografo del Bonafede, ma è certo che non tutti i suoi successori furono al-

<sup>79</sup> Zazo, *Benevento e le sue lotte*, p. 169 (la citazione è tratta dall'inedito manoscritto seicentesco di G. De Nicastro, *Teatro di nobiltà*); si veda anche Zazo, *Dizionario*, p. 237, s.v. *Mansella Tirello*.

<sup>80</sup> Il 4 marzo la città aveva ottenuto dal sovrano francese un diploma di conferma dei propri privilegi, su cui si tornerà.

<sup>81</sup> Passero, *Storie*, p. 93.

<sup>82</sup> Quanto è detto qui e appresso su questa vicenda è tratto, con relative citazioni, dal brano delle anonime memorie del governatore Bonafede riportato in Borgia, *Memorie istoriche*, III, pp. 433-437. Il testo integrale e linguisticamente modernizzato è in *Vita di Niccolò Bonafede*, il cui curatore attribuisce la paternità allo stesso biografato o a qualcuno da lui incaricato (*ibidem*, p. XIV) e dove la parte che qui interessa è a pp. 29-32.

<sup>83</sup> Sulle forme di governo personale sorte nelle città dello stato pontificio si veda, per un primo inquadramento, Maire Vigueur, *Comuni e signorie*.

trettanto abili, o fortunati. Sicuramente non lo fu Andreone degli Artusini di Ravenna, trucidato nel 1511 dal capofazione della parte di sotto, Ettore Sabariani, che aveva fatto arrestare, ma poi era evaso<sup>84</sup>. Penetrato furtivamente di notte nella rocca, quest'ultimo, infatti, come narra l'anonimo cronista sopra menzionato, riuscì a introdursi, insieme con Paolo Scantacerro e altri complici, nella stanza dove Andreone alloggiava «e tagliato all'infelice (...) il capo mentre dormiva lo accomodò di maniera ad una finestra che rispondeva nel cortile, che pareva fosse vivo e stesse guardando da una gelosia»<sup>85</sup>. Né molto miglior sorte toccò, poco dopo, al vicario Francesco Dato di Trevi, il quale, «dall'istessa Città surrogato in luogo del morto Governatore», istruì il processo contro il suo assassino, sicché, per ritorsione, «avvenne [che], concitato contra di lui il tumulto dai seditiosi della parte di basso, fu dentro la casa ammazzato e buttato dalla finestra»<sup>86</sup>. Giustiziato infine dopo un nuovo arresto il Sabariani, per ordine del successore di Andreone, il fiorentino Maso degli Albizzi, subito si scatenò la vendetta dei partigiani del ribelle defunto, guidati dal suddetto Paolo Scantacerro. Messa insieme una compagnia di circa centoventi uomini, parte fuoriusciti beneventani e parte regnicoli, nell'aprile del 1517 egli assaltò infatti la rocca, causando vari morti. L'Albizzi però riuscì validamente a resistere, pur potendo contare su soli quindici militi, che verosimilmente, stando anche alla precedente testimonianza, costituivano l'intero organico della forza armata allora a disposizione dei governatori<sup>87</sup>.

Dopo questi episodi è probabile che il livello di turbolenza interna della vita urbana sia parso, forse, alquanto intollerabile, sicché, grazie anche alla mediazione del governatore Girolamo de Beneimbene, si giunse a una pace formale tra le parti, sancita da un atto notarile rogato il 10 febbraio 1530 e «ratificata e abbracciata poi da tutto il popolo nel giorno 5 di marzo»<sup>88</sup>. L'evento, in seguito immortalato in un quadro realizzato dal pittore Donato Piperno nel 1593, che ancora si conserva<sup>89</sup>, è all'origine della decisione di aggiungere all'arme della città il motto «concordes in unum»<sup>90</sup>, dalla forte valenza legata all'ideologia della concordia civile<sup>91</sup>.

<sup>84</sup> Borgia, *Memorie storiche*, III, pp. 444-449; Zazo, *Dizionario*, pp. 349-350, s.v. *Sabariani Ettore*.

<sup>85</sup> Zazo, *Le guerre civili*, p. 168.

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 169; Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 451; Zazo, *Un episodio*, pp. 4, 11.

<sup>87</sup> Sulla vicenda si veda *ibidem*, pp. 11-18; Zazo, *Dizionario*, p. 359, s.v. *Scantacerro Paolo*.

<sup>88</sup> Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 480.

<sup>89</sup> Cimino, *Nostalgia*, tav. 22; per la descrizione si veda *ibidem*, pp. 40-42. Riprende lo stesso tema una successiva tela commissionata dall'*universitas* beneventana al pittore Paolo de Matteis nel 1726 per la cattedrale: *Sannio e Barocco*, pp. 137, 139.

<sup>90</sup> Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 482.

<sup>91</sup> Bruni, *La città divisa*, pp. 27-31. Il tema della concordia ritornava anche in una perduta epigrafe commemorativa dell'evento: Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 481.

#### 4. La difesa del territorio

Trascinatosi per quasi otto secoli, senza mai trovare una soluzione definitiva, fino agli inizi dell'Ottocento<sup>92</sup>, il problema della precisa delimitazione della frontiera dell'*enclave* ha rappresentato forse il più duraturo *Leitmotiv* della storia beneventana dopo l'anno Mille, suscitando una serie di inchieste, i cui atti, spesso conservati, sono oggi una fonte preziosa<sup>93</sup>. Tutto nasce dal fatto che la città si diede alla Chiesa per la prima volta nel 1051, in una situazione storico-politica, cioè, in cui tutte le soluzioni sembravano ancora possibili, compreso, dal punto di vista papale, lo schiacciamento *manu militari* dei Normanni e, invece, da parte normanna, la completa unificazione del Sud Italia, inclusa ovviamente anche Benevento. Quando le cose presero una piega diversa, venne gradualmente a delinarsi una frontiera di fatto, che includeva in pratica gli attuali territori dei comuni di Benevento, San Leucio del Sannio e Sant'Angelo a Cupolo, per un totale *grosso modo* di 150 km<sup>2</sup>: un'area legata sostanzialmente alla residua egemonia che, in quel determinato momento storico, i principi longobardi in declino riuscivano ancora a esercitare *extra moenia*, di contro al dinamismo dei capi normanni. La successiva stabilizzazione dei rapporti tra gli Altavilla e il papato portò a non mettere più in discussione l'appartenenza a quest'ultimo di Benevento, ma la delimitazione del territorio annesso non fu mai formalmente definita, restando sempre oggetto di contestazione da parte di Roma, che a ogni cambio di dinastia nel regno rinnovava le pretese, alla fine sempre disattese, su una serie di *castra* circconvicini.

A rendere perennemente caldo dal punto di vista politico il tema dei confini dell'*enclave* contribuì non poco, però, il fatto che le parti in causa, i cui rispettivi rapporti di forza oscillavano di continuo, anche in ragione del mutevole giuoco di alleanze e antagonismi reciproci, non erano soltanto il pontefice e i sovrani napoletani, ma anche i *cives Beneventani* e i baroni dei dintorni. La considerevole crescita produttiva e sociale della comunità urbana tra l'XI e la prima metà del XIV secolo, inoltre, complicò le cose, donando alla città una forte centralità su uno spazio molto più vasto di quello pacificamente riconosciuto di pertinenza pontificia e proiettando, al contempo, oltre i malcerti confini di esso gli interessi economici dei suoi abitanti. In pratica, le proprietà fondiarie di questi ultimi situate *extra fines* erano spesso sottoposte a esazioni, gravami e abusi di vario genere dai signori feudali regnicoli. Da ciò, dunque, la sistematica richiesta di privilegi di esenzione fiscale per detti beni, rivolta dagli organismi politici cittadini in pratica a tutti i sovrani fino all'età aragonese, e l'insorgere di liti ogni qualvolta essi venivano disattesi.

<sup>92</sup> Non potendo fornire una bibliografia esaustiva su questo tema, ampiamente toccato in tutte le trattazioni generali di storia beneventana, ci si limita a rinviare ai riferimenti e alle considerazioni svolte, soprattutto per l'età moderna, in Araldi, *Storiografia*, pp. 194-197.

<sup>93</sup> Vehse, *Benevento*, pp. 140-141, 164-165; Maio, *Storia di Castelpoto*, pp. 66-70.

Un problema simile, concernente le terre dei beneventani site nel territorio di Paduli, centro sottoposto alla giurisdizione del conte Guglielmo de Sabran, dovette fronteggiare, ad esempio, negli anni Venti del Trecento, il rettore de Val<sup>94</sup>. Ciò che importa sottolineare però è il fatto che dinanzi al Regio consiglio, per ottenere conferma dei privilegi rilasciati a suo tempo da Carlo I d'Angiò, il rettore non si presentò da solo, ma accompagnato dall'ambasciatore dell'*universitas*, il giudice Riccardo Pantasia, che cinque giorni dopo, sempre a Napoli, consegnò al conte copia del documento così ottenuto<sup>95</sup>. E di nuovo, venti anni più tardi, il protagonismo dei *cives* nella difesa del territorio urbano e dei loro beni posti “oltre frontiera”, oggetto di continue usurpazioni, si manifestò attraverso il ricorso a papa Innocenzo VI, il quale, proprio in risposta alle «querele» pervenutegli «pro parte dilectorum filiorum consilii et communis ac civium civitatis Beneventane», ordinò nel 1358 al cardinale Albornoz di recarsi di persona o tramite sostituti nell'*enclave*, per porre rimedio ai disordini<sup>96</sup>.

Oltre un secolo più tardi il tema era ancora pienamente attuale, come prova la richiesta di riconoscimento del privilegio di tagliar legna nei territori di Paduli e Ceppaloni<sup>97</sup>, che i beneventani, tramite il loro ambasciatore, rivolsero a Ferrante I subito dopo il già ricordato passaggio della città sotto il suo controllo e che egli prontamente esaudì, inviando allo scopo una *littera clausa*<sup>98</sup>, datata 16 dicembre 1482, agli otto consoli e al consiglio dell'*universitas*<sup>99</sup>. In seguito, durante la congiura dei baroni (1485-1487), lo scenario appare invece alquanto diverso, dato che, come invero già accaduto in epoche passate<sup>100</sup>, stavolta furono i sudditi papalini<sup>101</sup> ad attuare una strategia aggressiva rivolta verso l'esterno, approfittando della congiuntura politica internazionale. Sap-

<sup>94</sup> Borgia, *Memorie storiche*, III, pp. 277-278.

<sup>95</sup> *Ibidem*, p. 285.

<sup>96</sup> *Diplomatario*, II, n. 246, p. 165; si veda anche Zazo, *Echi della Benevento*, pp. 34-36.

<sup>97</sup> Situato, al pari di Paduli, poco oltre i confini dell'*enclave*, il *castrum* di Ceppaloni, i cui abitanti si erano mostrati, come detto nella lettera di Ferrante subito appresso citata, «renitenti» verso le pretese dei beneventani, più volte in passato era stato in rapporto conflittuale con questi ultimi, che lo avevano assaltato e distrutto nel 1138 (Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum*, pp. 208-209) e nel 1229 (Ryccardi de Sancto Germano notarii *Chronica priora*, p. 131). Già dal 1216, inoltre, esso risultava sottoposto alla giurisdizione temporale del capitolo cattedrale di Benevento (Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 42, nota 2), da cui successivamente si emancipò in data ignota.

<sup>98</sup> Su questo tipo di documenti, emanati dall'autorità sovrana e gelosamente conservati dalle *universitates* destinatarie, come è anche nel caso in oggetto, si veda Senatore, *Le scritture*, pp. 2-5.

<sup>99</sup> La riproduzione fotografica del documento originale è in Zazo, *Benevento e le sue lotte*, p. 163; l'edizione in Zazo, *Ferrante d'Aragona*.

<sup>100</sup> In concomitanza con lo scontro (1228-1230) tra Gregorio IX e Federico II si ha notizia, infatti, di aggressioni armate contro i centri di Paduli, Apice, Ceppaloni e Montefusco compiute dai beneventani (Ryccardi de Sancto Germano notarii *Chronica priora*, p. 131). In seguito, limitandoci solo a un altro esempio, essi tra il 1304 e il 1305 attaccarono e incendiarono il casale di «Terra Rugia» (probabilmente Terraloggia, presso il centro di Pago Veiano, a circa 15 km da Benevento), per ragioni che si ignorano (Coniglio, *Schegge*, n. 4).

<sup>101</sup> La città, come si è già detto, fu restituita alla sede apostolica il 3 febbraio 1483.

priamo infatti che, operando di concerto con le truppe inviate a Benevento da Innocenzo VIII al comando del prefetto di Roma, Giovanni della Rovere, in sostegno del fronte ribelle, essi allora si erano resi protagonisti di ripetute incursioni contro la non lontana città regnicola di Montefusco<sup>102</sup>. Per ritorsione il 4 agosto 1486<sup>103</sup> il re concesse all'*universitas* montefusca, quale indennizzo per i danni subiti dai beneventani, «qui animose et personaliter contra ipsam universitatem Montisfusculi se ostenderunt»<sup>104</sup>, la piena proprietà di tutti i beni mobili e immobili da loro, a qualunque titolo, detenuti entro i confini della stessa, con l'assicurazione che il privilegio non sarebbe stato mai revocato anche in caso di pace futura con gli "invasori".

L'impegno non fu tuttavia mantenuto, poiché già il 16 gennaio 1487 risulta avviata la procedura di ripristino dello *status quo ante*<sup>105</sup>. Ciò nonostante, importa ribadire, la delimitazione dei confini dell'*enclave* e la spinta dei suoi abitanti a proiettarsi, per esigenze economiche o politiche, al di là di essi erano destinate a rimanere sempre problemi aperti e fonti di perenne attrito con i signori limitrofi, che sfociava in conflitti ai quali non sempre si cercava soluzione per via meramente diplomatica. Valga a dimostrarlo un solo esempio, molto tardo rispetto ai limiti cronologici del presente lavoro e però, proprio per questo, indicativo della perdurante capacità della comunità cittadina di difendere anche con le armi il suo territorio, agendo di concerto, si noti, con tutte le autorità facenti capo al vertice romano. Nel luglio 1597 il celebre letterato Traiano Boccalini, che allora svolgeva di fatto le funzioni di governatore di Benevento, reagendo contro le usurpazioni del barone di Castelpoto, piccolo centro dei dintorni, si pose alla testa «di molta gente et armata manu» raziò circa cinquecento pecore del suddetto barone. Dopo la ritorsione di questi, che inviò il suo «erario» a impadronirsi di alcuni capi di bestiame dello stesso genere appartenenti ai sudditi del papa, «li predetti di Benevento andarono di notte [a Castelpoto], armata manu, et pigliarono l'erario, portandolo per forza, scassando la porta delle carceri e si presero col guardiano le pecore, scassando anche le porte delle stanze del castello dove depredarono alcune cose». Immediatamente dopo, l'arcivescovo Massimiliano Palombara (1597-1606) scomunicò il barone, suo fratello e un loro «ufficiale», «ordinando l'esecuzione dell'editto all'arciprete di Castelpoto che "pose affissi li cartoni della scomunica senza aver dimandato il solito exequatur"»<sup>106</sup>.

<sup>102</sup> *Regesto*, p. 55, n. 328, pp., 265-267, n. XXVIII.

<sup>103</sup> *Ibidem*.

<sup>104</sup> *Ibidem*, pp. 266-267.

<sup>105</sup> Zazo, *Ferrante d'Aragona*, p. 223. Secondo quanto qui affermato da Alfredo Zazo sulla scorta presumibilmente di documenti inediti di cui non indica purtroppo la segnatura, in quella data «il regio commissario, Girolamo Spereindeo, fu inviato a Benevento con "l'amplissima commissione" di restituire da parte degli abitanti di Montefusco e di Benevento quanto era stato reciprocamente usurpato». Non è possibile al momento verificare la notizia, che comunque appare del tutto credibile, data l'inaccessibilità degli archivi beneventani durante lo svolgimento della presente ricerca, a causa delle misure di contrasto all'attuale pandemia.

<sup>106</sup> Su tutto l'episodio si veda Zazo, *Traiano Boccalini*, pp. 151-152; le citazioni sono tratte da p. 152.



### 5. Relazioni e negoziazioni con i poteri superiori

Dopo le convulse vicende degli ultimi decenni del Duecento, l'avvio di una nuova fase nei rapporti tra la città e la sede apostolica coincide con la fine del secolo. Nel già citato documento confermato da Bonifacio VIII nel 1300 si nota, infatti, la sua volontà di riaffermare con chiarezza l'autorità del rettore, disconosciuta nei torbidi degli anni precedenti, ma anche l'evidente intenzione di pacificare i forti contrasti interni alla cittadinanza, promuovendo, tra le altre cose, la costituzione di un consiglio di cinquecento uomini «pro bono statu civitatis et communis»<sup>107</sup>: espressione, questa, che probabilmente inaugura l'uso da parte dei pontefici, sempre meno saltuariamente dopo Bonifacio, di riferirsi a Benevento con l'appellativo di comune piuttosto che con quello di *universitas*, generalmente adoperato nel resto del Mezzogiorno<sup>108</sup>. Annuendo alle suppliche dei beneventani, il capo della Chiesa fece anche un'importante concessione in materia di autonomia fiscale, consentendo loro di esigere da ogni venditore di carne e formaggio attivo in città un grano ogni quattro incassati e di trattenere il ricavato, fino all'ammontare massimo di trecento once, per spenderlo «pro operibus meniorum, platearum et fontium et pro aliis (...) civitatis (...) necessariis»<sup>109</sup>.

Sulla stessa linea di apertura e di riconoscimento delle istanze di partecipazione politica provenienti dal basso si pose in seguito Benedetto XI. Nel 1304 infatti, sempre dietro supplica dei beneventani, restituì loro il diritto di eleggere i consoli e altri ufficiali nonché quello di «condere statuta», aggiungendo, inoltre, il diritto non meno importante di esigere «fructus, redditus et proventus quos Romana Ecclesia in civitate eiusque districtu obtinere dinoscitur», in cambio del versamento della cifra forfettaria annua di 4.000 fiorini e del pagamento del salario al rettore e al suo seguito<sup>110</sup>. Si tratta, come si vede, ancora una volta di una concessione riguardante la fiscalità, un aspetto non meno nevralgico di quello della giustizia per la definizione dei margini di autonomia della *civitas Beneventana* e sul quale – lo si è già rilevato – occorre avviare ricerche sistematiche. Soprattutto bisognerebbe sciogliere il nodo rappresentato dalla ripartizione dei carichi fiscali tra la comunità locale e l'amministrazione centrale, almeno da quando negli anni Venti del Trecento, se non già dalla fine del secolo precedente, le pratiche di controllo e riscossione di rendite e imposte cominciano a seguire meccanismi che sembrano lasciare meno spazio alla consuetudine e alla contrattazione “occasionale”.

<sup>107</sup> *Les registres de Boniface VIII*, II, n. 3683, col. 764.

<sup>108</sup> Per qualche esempio di uso del termine comune e simili, in riferimento a Benevento, si veda Vitolo, *L'Italia delle altre città*, p. 48; Araldi, *Vita religiosa*, pp. 288-289; per altri casi relativi ad altre città del Mezzogiorno, ancora Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 62-74.

<sup>109</sup> *Les registres de Boniface VIII*, II, n. 3686, col. 767. Gli altri documenti emanati da Bonifacio VIII in favore dei beneventani sono non meno importanti di quelli citati, ma su di essi, per ragioni di spazio, è giocoforza soprassedere. Basti pertanto il rimando al breve elenco fornito da Vehse, *Benevento*, p. 167, nota 489.

<sup>110</sup> *Les registres de Benoît IX*, I, n. 665, coll. 422-424.



Nella prospettiva dell'adeguamento del caso beneventano ai processi di rafforzamento politico del governo pontificio nelle periferie nella prima metà del XIV secolo, assai significativa, spostandoci su un altro piano, è anche la costruzione a partire dal 1321 della rocca e dell'annesso palazzo dei rettori, collocati presso la Porta Somma, il punto più elevato dell'abitato, come pure all'estremità opposta di quest'ultimo di un analogo fortilizio più piccolo, sito accanto alla porta urbana (San Lorenzo) che ivi sorgeva<sup>111</sup>. Secondo un *cliché* non ignoto altrove, la decisione fu presa all'indomani di una violenta sommossa, scoppiata, in questo caso, contro il rettore Ugo de Layssac nel 1316 e che portò alla morte di molti *servientes* della curia, all'incendio dell'archivio di questa e delle porte dell'*hospicium* dove il Layssac risiedeva. A guidare gli insorti fu il *miles* Simone Mascambruno, appartenente a una famiglia di origine normanna, inurbatasi già alla fine del XII secolo e rimasta a lungo relativamente in ombra sulla scena cittadina<sup>112</sup>.

Il dato principale che emerge dalla vicenda, dai contorni non del tutto chiariti, a parte il coinvolgimento anche del fratello di Simone, arciprete della cattedrale, è il fatto che il capo della rivolta fosse un protetto di re Roberto d'Angiò. Non si hanno elementi per attribuire a lui il ruolo di diretto istigatore dell'accaduto, conclusosi con un processo a carico del Mascambruno e la sua decapitazione per ordine del vicerettore e tesoriere Stefano de Sarnesio. È certo, però, che da allora in poi l'ingerenza di angioini e aragonesi nelle vicende interne di Benevento divenne un dato costante, tradottosi, come si è già mostrato, nell'attivo sostegno dato alle *partes* o a personaggi con aspirazioni signorili più o meno esplicite. Forse, quindi, potrebbe non essere soltanto frutto di un'esagerazione retorica l'appellativo di «tyrampnus» che Giovanni XXII attribuì al Mascambruno<sup>113</sup>.

Ad ogni modo, al Layssac successe il già citato Guglielmo de Balaeto, che mise mano alla costruzione della massiccia rocca tuttora esistente, completata nel 1339<sup>114</sup>. Eppure, i rapporti tra i beneventani e gli organi locali del potere papale non furono necessariamente improntati sempre a ostilità e diffidenza, come si è già visto a proposito della difesa del territorio, un punto su cui invece vi era invece piena convergenza di vedute. Al di là dell'episodio di cui fu protagonista il Mascambruno e dei numerosi atti di insurrezione violenta contro i governatori cui già si è accennato, i sudditi dell'*enclave* seppero infatti offrire, soprattutto durante gli ultimi due secoli medievali, numerose prove, oltre quelle finora citate, di un'ampia capacità di negoziazione con i poteri

<sup>111</sup> Bove, Lepore, *La rocca*, p. 41.

<sup>112</sup> Sulla vicenda, i suoi protagonisti e gli esiti della stessa, narrati subito dopo nel testo, si veda Borgia, *Memorie storiche*, III, pp. 275-276; Mollat, *Construction*, p. 156 (la fonte ivi pubblicata a pp. 155-161 è già in Léonard, *Une description*, pp. 18-22); Zazo, *Dizionario*, pp. 249-250, s.v. *Mascambruno Simone*; Sibilio, *Giovanni XXII*, p. 383.

<sup>113</sup> Jean XXII, *Lettres communes*, IV, n. 16108; Mollat, *Construction*, p. 156.

<sup>114</sup> Bove, Lepore, *La rocca*, p. 42.

superiori<sup>115</sup>. Nel già ricordato parlamento riunito in cattedrale su mandato del rettore nel 1372, ad esempio, l'*universitas hominum*, ivi congregata insieme all'arcivescovo e al procuratore del monastero di San Pietro *de monialibus*, deliberò di inviare suppliche al pontefice affinché concedesse all'ente ecclesiastico un privilegio di esenzione, simile a quelli di cui già godevano le abbazie di Santa Sofia e San Modesto, che lo sottraesse alla giurisdizione del presule, malgrado le sue vivaci proteste<sup>116</sup>.

Parallelamente all'evoluzione degli organismi istituzionali verso assetti più chiari e definiti, il periodo compreso tra gli ultimi decenni del XIV secolo e la fine del successivo è segnato da una serie di iniziative e processi tendenti a conferire complessivamente maggiore stabilità organizzativa e politica alla comunità cittadina. Si tratta di un percorso niente affatto lineare e dagli esiti prevedibili, dati anche gli intermittenti passaggi dell'*enclave* prima sotto il controllo degli ultimi sovrani angioini e poi dei primi due aragonesi, nonché la situazione di endemica instabilità interna causata dalle lotte di fazione. Costante rimane tuttavia, anche nei confronti dei sovrani napoletani, la capacità di contrattazione dei beneventani. Lo si vede già al tempo dell'occupazione angioina (1408-1417), allorché re Ladislao I nel 1413 emanò un diploma «nel quale confermò tutte le antiche franchigie, esenzioni e libertà, di cui godevano, e inoltre dichiarò, che in qualunque nuova gravezza da imporsi alle città e luoghi del Principato Ultra, non s'intendesse compreso il lor Comune»<sup>117</sup>. Il diploma fu confermato l'anno seguente da Giovanna II, che in più li «esentò dall'essere chiamati fuori di città in qualunque giudizio civile e criminale dagli Ufficiali del Regno»<sup>118</sup>. Ancor meglio la loro condotta risalta nei rapporti con Alfonso il Magnanimo, che si impadronì di Benevento (18 dicembre 1440) grazie al sostegno della locale fazione filoaragonese, oltre che al tradimento del castellano Buccello d'Alberici di Orvieto<sup>119</sup>. Alfonso volle compiervi due atti di forte valore simbolico, scegliendola come sede di altrettanti parlamenti baronali, nel gennaio del 1441 e nel gennaio-marzo 1443<sup>120</sup>. Il re, che meno di un mese dopo la conquista ricevette in cattedrale il ligio omaggio dai rappre-

<sup>115</sup> Si può ipotizzare che anche gli statuti quattrocenteschi possano essere il frutto di trattative intercorse tra la città e papa Eugenio IV, bisognoso, come ipotizzato da Nobile Mattei, *Omnes utriusque sexus*, p. 4, nota 13, di garantirsi la fedeltà politica e religiosa dei beneventani negli anni critici del Piccolo Scisma d'Occidente (1439-1449) e della guerra tra Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona. Anche su questo tema, sul quale per ora non si può andare oltre il piano delle supposizioni, bisognerà tornare in futuro.

<sup>116</sup> Borgia, *Memorie istoriche*, III, pp. 319-323.

<sup>117</sup> *Ibidem*, p. 344.

<sup>118</sup> *Ibidem*, p. 345.

<sup>119</sup> *Ibidem*, pp. 361-362; Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum*, pp. 270-271. Sul periodo del dominio aragonese si veda Musi, *Benevento*, pp. 49-62.

<sup>120</sup> Ryder, *The Kingdom*, pp. 43, 125; Ryder, *Alfonso*, p. 242. Lo studioso non cita tuttavia la sua fonte. Il primo soggiorno di Alfonso a Benevento, comunque, si protrasse sicuramente almeno dal 4 gennaio al 14 febbraio del 1441, date del primo e dell'ultimo documento da lui ivi emanati: *I registri Privilegiorum*, rispettivamente nn. 178, 25 (si veda anche il n. 189). Sul parlamento del 1443 si veda, in particolare, Marongiu, *Il parlamento baronale*. Su entrambi i parlamenti tenuti a Benevento si veda Scarton, *Parlamenti generali*, pp. 217-265.

sentanti dell'*universitas* (11 gennaio 1441)<sup>121</sup>, elargì, come i suoi predecessori, ampie concessioni, incluse quelle di non essere chiamati in giudizio fuori città e di essere esentati «da qualsivoglia pagamento di collette, fide, fiscali, passi, pascoli, e legna per il fuoco in tutto il Regno»<sup>122</sup>. Tali privilegi furono però impugnati da Giacomo della Leonessa, signore di alcuni feudi confinanti con l'*enclave*, e poi revocati, dietro sua richiesta, dal sovrano. Ciò suscitò l'immediata reazione delle autorità beneventane, che inviarono a Napoli in vesti di «procuratori e sindaci» l'abate di San Modesto e il giudice Guiduccio Pantasia, i quali protestarono vivacemente dinanzi al Sacro Regio consiglio, ottenendo piena soddisfazione, come sembra, almeno circa il primo dei due punti contestati<sup>123</sup>.

Morto Alfonso (27 giugno 1458), che aveva ottenuto da papa Eugenio IV il riconoscimento ufficiale del suo dominio su Benevento mediante la formula del vicariato «vita durante» (24 settembre 1443)<sup>124</sup>, la città fu restituita alla sede apostolica da Ferrante I solo nell'aprile del 1459<sup>125</sup>. Rapidamente i cittadini rivolsero allora suppliche a papa Pio II, ottenendo da lui il 5 settembre una *littera* confermante, tra l'altro, i loro privilegi ricevuti in passato da potestà laiche ed ecclesiastiche, il diritto di esigere le gabelle della carne e del vino per riparare le mura sconquassate dal terremoto del 1456, quello di non essere giudicati fuori città nelle cause civili di primo e secondo grado, il divieto per gli «officiales» di introdurre nuove tasse, l'obbligo per questi di sottoporsi al sindacato a fine mandato<sup>126</sup>.

Lo stesso *modus operandi* si ritrova anche al momento dell'occupazione di Benevento da parte di Ferrante. Il 13 agosto 1482, infatti, consumatasi, come già accennato, nelle settimane precedenti la congiura che aveva portato all'estromissione delle autorità pontificie, la città fu consegnata agli aragonesi nelle mani del regio segretario Niccolò Allegro, alla cui presenza fu convocato in Santa Sofia il consiglio, che in quell'occasione elesse dieci *sindici* «ad capitulandum» con il sovrano<sup>127</sup>. Pochi giorni dopo, il 20 agosto, costoro, tra i più ragguardevoli della fazione che aveva guidato l'operazione, nella reggia di Castelnuovo a Napoli prestarono omaggio a Ferrante, al quale presentarono una lunga lista di «petitiones et capitula», poi confermati con il consueto meccanismo della placitazione. Le richieste riguardavano, tra le altre cose: la designazione del figlio Federico come governatore; il mantenimento del diritto dell'*universitas* di esigere le gabelle della carne e del vino «per le pubbliche necessitate et utilitate»; l'esenzione da ogni «colletta et pagamento fiscale» per tutti i beni, ovunque situati, di proprietà dei cittadini; la facoltà per loro di

<sup>121</sup> *I registri Privilegiorum*, n. 20.

<sup>122</sup> Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 384.

<sup>123</sup> *Ibidem*, pp. 384-385.

<sup>124</sup> *Ibidem*, pp. 366, 367-384; Zazo, *Le guerre civili*, p. 159.

<sup>125</sup> Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 394.

<sup>126</sup> *Statuta Civitatis Beneventi*, pp. 132-136.

<sup>127</sup> Borgia, *Memorie storiche*, III, pp. 414-415.

pascolare le greggi e di far legna in tutto il regno; il diritto di non essere convocati in giudizio «extra la dicta città de Benevento in primis nec in secundis causis avanti ad altro iudice che el rettore de epsa città» e di essere esentati da ogni colletta generale; la conferma di tutti i «capitoli, Statuti et ordinationi de la dicta città» e molto altro ancora<sup>128</sup>. Il medesimo schema si ripeté con poche varianti nel 1495 con Carlo VIII, allorché la città si affrettò a inviargli tre «oratori» con la consueta lista di «capitulationes et supplicationes», che il sovrano approvò mediante un privilegio emesso il 4 marzo, confermando, tra le altre cose, il rispetto dei privilegi tradizionali e il mantenimento della sovranità pontificia sull'*enclave*<sup>129</sup>.

## 6. Elementi della cultura politica beneventana

Pur senza cedere a suggestioni di sapore antropologico, citando ad esempio la «superbia Beneventanorum»<sup>130</sup> lamentata da un tesoriere trecentesco, è tuttavia indiscutibile, alla luce di quanto visto, che essi abbiano costantemente manifestato, nonostante aspre divisioni interne, una forte autocoscienza collettiva e una spiccata tendenza a “fare da sé”. Individuare le radici profonde di simili atteggiamenti mentali è operazione delicata e complessa, che imporrebbe, tra l'altro, di travalicare ampiamente i confini tematici e cronologici della presente ricerca, per riallacciarsi al momento aurorale, ricordato in apertura, della storia della città in età bassomedievale e moderna. Ai nostri fini, pertanto, basti sottolineare l'effetto di *imprinting*, per così dire, che le scelte allora compiute – se non si vuole risalire ancora più indietro – potrebbero aver esercitato sull'elaborazione dello “stile relazionale” della comunità urbana verso i poteri gerarchicamente sovraordinati. Guidata dal ceto dirigente maturato nella fase precedente, a metà dell'XI secolo la comunità riuscì a prendere in mano i propri destini, sbarazzandosi con un “colpo di Stato” dei principi longobardi legittimamente in carica, per poi consegnarsi al papa mediante una «chartula offertionis»<sup>131</sup>, cioè un atto scritto con valore legale, in cui verosimilmente erano definiti anche i rispettivi ambiti di potere dei due attori giuridici. E si può dire che tali opposti strumenti dell'agire politico allora sperimentati, la ribellione violenta e la ricerca del negoziato, abbiano in seguito costituito i due poli fondamentali tra i quali oscillò per quasi cinque secoli la condotta dei beneventani.

<sup>128</sup> *Ibidem*, p. 416; Zazo, *Benevento e le sue lotte*, pp. 161-164; Intorcchia, *Civitas*, pp. 170-174 (da cui sono tratte le citazioni); Vitolo, *Linguaggi e forme del conflitto*, p. 56. Il privilegio di non essere giudicati fuori città e solo dal proprio governatore, insieme a quello di tagliare legna nei territori dei centri regnicoli di Paduli e Ceppaloni, furono ribaditi da Ferrante anche nella già menzionata *littera* inviata il 16 dicembre 1482 ai consoli e al consiglio dell'*universitas*: Zazo, *Ferrante d'Aragona*.

<sup>129</sup> Zazo, *Echi in Benevento della spedizione*, pp. 153-156.

<sup>130</sup> Mollat, *Construction*, p. 156.

<sup>131</sup> *Bonizonis episcopi Sutriini Liber*, p. 589.

In quest'amplessimo arco temporale non mancarono tuttavia le cesure. La principale fu probabilmente, come si è già detto, quella rappresentata dall'annessione della città al dominio svevo (1241) e dal suo successivo ritorno al papato (1266), che segnò indubbiamente il definitivo tramonto dell'opzione prettamente comunale, laddove con quest'ultimo termine ci si riferisca all'ipotesi di trasformarsi in città-stato propriamente detta.

Ciò non significa, però, né il venir meno della capacità associativa dei *civives* o del loro "spirito comunitario", né la pregiudiziale rinuncia alla lotta armata per la difesa dei propri interessi. Lo si vede benissimo anche nel caso eclatante dell'insurrezione scoppiata nel 1566 a seguito della pubblicazione della bolla *Cum primum apostolatus*, emanata il 1° aprile dello stesso anno da Pio V per reprimere i peccati di sodomia, bestemmia, concubinato e simili, ma ribattezzata «Bolla dei Vitii» o «Bolla de la Inquisitione» dai rivoltosi beneventani, che paventavano in essa l'introduzione della procedura inquisitoria nella ricerca dei colpevoli, con conseguente liceità della denuncia segreta dei sospetti peccatori<sup>132</sup>. Si tratta di un episodio molto interessante, recentemente oggetto di un'accurata indagine, il quale idealmente chiude l'epoca sommariamente ripercorsa in queste pagine, configurandosi per certi versi come l'ultima rappresentazione di un copione andato in scena, per quanto si può immaginare, varie altre volte nel mezzo millennio precedente. Risultate infatti vane le suppliche tese a scongiurare la pubblicazione della bolla, inviate dai consoli e dal consiglio sia a Roma, sia al governatore Innico d'Avalos, sia all'arcivescovo (il cardinale Giacomo Savelli) – entrambi questi ultimi, come da prassi allora consueta, assenti dalle rispettive sedi – sia, infine, al vicario arcivescovile, cui competeva l'affissione materiale del documento, la sera del 3 luglio, giorno in cui quest'atto fu compiuto, un nutrito gruppo di sessanta o cento cittadini, tra cui molti bottegai (calzolai, speziali, conciatori, sarti) ma anche alcuni professionisti (medici, notai)<sup>133</sup>, decise di riunirsi clandestinamente presso i ruderi dell'antico monastero di San Pietro fuori le mura<sup>134</sup>: luogo isolato e fuori mano, ma scelto forse anche per il suo valore simbolico, tenacemente sopravvissuto nella memoria collettiva, trattandosi del più antico monastero beneventano, edificato nel VII secolo per volere di Teoderata, moglie del duca Romualdo, a suggello della conversione al cattolicesimo del marito e di tutta la *gens Langobardorum*<sup>135</sup>. In quell'occasione i convenuti, dichiaratisi piuttosto disposti a farsi «tagliare a pezzi che (...) acceptar questa Inquisitione», emisero un solenne giuramento «de esser *unum velle et unum nolle* contra lo publico impero», cui seguì la formale ratifica dello stesso da parte di un notaio ivi presente e il simbolico incendio delle copie della bolla precedentemente asportate dai siti di affissione<sup>136</sup>.

<sup>132</sup> Noto, *Viva la Chiesa*, pp. 15-18.

<sup>133</sup> *Ibidem*, p. 19, nota 8.

<sup>134</sup> *Ibidem*, p. 17.

<sup>135</sup> *Ibidem*, p. 19, nota 9.

<sup>136</sup> *Ibidem*, p. 20.

Prescindendo dagli ulteriori sviluppi della vicenda e dalle sue possibili letture, importa qui notare l'intatta, quasi anacronistica si direbbe, capacità dei beneventani di dare vita ancora a fine Cinquecento, in buona sostanza, ad un'associazione giurata, seppur pensata come soluzione provvisoria, certamente *ad instar* di quelle comunali, con tutto quanto ne derivava in termini di eversione dell'ordinamento giuridico-politico preesistente. L'altro elemento degno di nota consiste nel fatto che questa strada venne allora battuta solo quando la trattativa diplomatica non diede alcun esito concreto.

Le nostre conoscenze sugli episodi di rivolta accaduti precedentemente non sono per ora tali da far supporre l'adozione di schemi comportamentali costantemente ripetuti sulla lunga distanza. Appare abbastanza chiaro, tuttavia, che dopo l'esaurirsi della vampata rivoluzionaria di fine Duecento la contrattazione continua con i pontefici e i re di Napoli, in vista della difesa di privilegi e libertà collettive e dell'allargamento degli spazi di rappresentanza e partecipazione all'amministrazione cittadina, abbia costituito il binario principale lungo cui si mosse l'azione politica della comunità.

In questa prospettiva è indubbiamente il XV secolo il periodo in cui tale strategia dà i suoi frutti principali, parallelamente al dipanarsi, nonostante vari momenti di crisi, di una tendenza nel complesso abbastanza coerente verso il consolidamento delle strutture di autogoverno locale, sia sul piano materiale e organizzativo sia su quello dell'ideologia politica e dell'autorappresentazione. Lo si è visto soprattutto a proposito del rapporto con i poteri civili, ma il discorso non cambia se si guarda al versante delle istituzioni ecclesiastiche. Identica appare, infatti, la capacità di negoziazione mostrata a riguardo, come dimostra l'annosa vertenza intorno alla chiesa-ospedale dell'Annunziata. Costruita sul finire del Trecento<sup>137</sup>, segnando uno stacco netto, per dimensioni fisiche ed entità della ricchezza via via acquisita, rispetto ai piccoli enti ospedalieri dei secoli precedenti<sup>138</sup>, questa era di giuspatronato dell'*universitas*, che la amministrava eleggendo ogni anno due procuratori<sup>139</sup>. Divenuto entro pochi decenni dalla sua fondazione il primo proprietario fondiario dell'*enclave*, l'ospedale dell'Annunziata fu a lungo oggetto delle mire dei presuli, che pretendevano di riscuotere la «quarta canonica» sui suoi beni, fin quando i beneventani non riuscirono a ottenere da Sisto IV, con una bolla del 9 giugno 1478, il pieno riconoscimento dei loro diritti<sup>140</sup>. Data quindi questa sua peculiare natura giuridica, l'Annunziata fu scelta frequentemente per le riunioni del consiglio e considerata un luogo dal forte valore simbolico connesso all'affermazione dell'identità civica<sup>141</sup>.

<sup>137</sup> Araldi, *Vita religiosa*, p. 151, nota 133.

<sup>138</sup> *Ibidem*, pp. 279-291.

<sup>139</sup> Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 426. Su tutta la vicenda, con strascichi fin dopo il Concilio di Trento, si veda Noto, *Tra sovrano pontefice*, pp. 101-104.

<sup>140</sup> *Statuta Civitatis Beneventi*, pp. 137-140; Zazo, *Il "Regestum Privilegiorum"*, p. 13, n. 24; Noto, *Tra sovrano pontefice*, p. 102.

<sup>141</sup> Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 426. Riassumendo i dati emersi, si ha notizia di pubblici parlamenti cittadini convocati nella cattedrale, nelle chiese di Santa Caterina, dell'Annunziata,



Su questo terreno, già affrontato in passato<sup>142</sup>, sempre nel Quattrocento si registrano altre novità interessanti, alcune delle quali trovano un comune denominatore nel *Registrum Favagrossa*. Per le dimensioni materiali, il progetto compositivo che lo sottende, le finalità per cui fu pensato e soprattutto per le sue miniature, esso infatti non è solo un “documento”, o meglio un contenitore destinato a salvaguardare i principali documenti giuridici attestanti i privilegi e le libertà della *civitas Beneventana*. Allo stesso tempo vuole essere anche un “monumento” della sua identità collettiva<sup>143</sup>, inscindibilmente costituita di elementi concreti e simbolici, questi ultimi ridefiniti nei loro connotati peculiari per l’occasione. La prima miniatura riproduce infatti, con realismo, una seduta del consiglio cittadino, dei cui membri trentanove sono seduti su panche disposte lungo il perimetro dell’ambiente ove si svolge la scena, mentre uno è in piedi accanto al governatore, ritratto in scala aumentata rispetto al naturale, il quale sorregge un rotolo su cui è scritto «pax et unio sit semper inter vos fratres carissimi»<sup>144</sup>. Testo verbale e testo figurativo alludono quindi chiaramente ad un’auspicata condizione di concordia e collaborazione sia all’interno del corpo civico sia di questo nel suo insieme verso il governatore, cui è riconosciuto un ruolo eminente nei confronti degli organismi politici locali, ma nell’ottica di un non squilibrato rapporto di potere. Analoga è la seconda miniatura, che ritrae gli otto consoli seduti su due panche disposte rispettivamente ai due lati della scena, al centro della quale campeggia di nuovo la figura ingrandita del governatore assiso sul suo seggio, mentre il cancelliere gli porge il *Registrum*. Il tutto però stavolta è sormontato dallo stemma della Chiesa, al centro, attorniato ai due lati da quelli, più piccoli, del governatore e della città, quest’ultimo probabilmente ideato proprio allora. Scartato il guerresco mito identitario sannitico, esso ritrae il cinghiale calidonio, che richiama la leggenda della fondazione di Benevento da parte dell’eroe omerico Diomede, il quale proprio ivi avrebbe consegnato il palladio rubato a Troia ad Enea, futuro fondatore di Roma. Anche in questo caso pare quindi chiaro il messaggio ideologico, che proietta sul piano del mito di nuovo la possibilità di una situazione di concordia e pacifica relazione tra Benevento e Roma, tra la periferia e il suo centro politico<sup>145</sup>.

Come nel caso del *liber iurium*, a metà strada tra il piano degli interessi materiali e quello delle rappresentazioni simboliche si colloca la questione,

di Santa Sofia, nel convento di San Francesco e nella rocca dei rettori; si veda anche Boscia, Bove, *Palazzo Paolo V*, pp. 14-15.

<sup>142</sup> Araldi, *Storiografia*, pp. 188-209.

<sup>143</sup> Sulla natura di documenti/monumenti propria dei *libri iurium* comunali si veda, almeno, Rovere, *Tipologia documentale*, pp. 417-418, 425.

<sup>144</sup> Borgia, *Memorie storiche*, III, p. 424; Zazo, *Il “Regestum Privilegiorum”*, p. 6. Le due miniature sono riprodotte *ibidem*, pp. 27-28, tavv. I-II.

<sup>145</sup> Sul codice e le miniature, oltre ad Araldi, *Storiografia*, p. 207 e Araldi, *Vita religiosa*, p. 104, si vedano Senatore, *Sistema documentario*, pp. 53-55 e D’Urso, *Il Codice Favagrossa*, con altre riproduzioni delle miniature. Sulla leggenda di fondazione della città da parte di Diomede, si veda Araldi, *Storiografia*, pp. 206-209.



sempre più avvertita nel corso del secolo, della ricerca di una sede stabile per il consiglio cittadino. Ciò indusse dapprima i beneventani a chiedere a Sisto IV nel 1480 di poter prendere a tale scopo in affitto una casa nei pressi del convento di San Francesco, che fu individuata nella sede dell'ospedale gestito dalla confraternita laica di Santo Spirito<sup>146</sup>, ove furono riposti anche «bellica instrumenta, armamenta, munitiones, scriptureque publice» di pertinenza dell'*universitas*. Nel 1503 si ha poi notizia di una «domus universitatis»<sup>147</sup>, identificabile verosimilmente con il luogo «publico et consueto» in cui papa Adriano VI, dietro richiesta degli ambasciatori cittadini, nel 1523 sancì che dovessero continuare a tenersi le riunioni consiliari, troncando definitivamente le pretese dei governatori che cercavano di imporne la convocazione «in arce» e obbligandoli anche, nella stessa occasione, a non tentare più di arrogarsi il diritto di tenere presso di sé il sigillo e i privilegi cittadini<sup>148</sup>. Tale *domus*, data la sua ubicazione, costituì senza dubbio il primo nucleo del futuro *palatium civitatis*<sup>149</sup>, ultimato solo nel 1607, in forme tali da valergli la definizione di «tardivo broletto, forse l'ultimo costruito in Italia»<sup>150</sup>. Detto allora anche Palazzo comunitativo o Palazzo magistrale e divenuto nel 1630 la prima sede stabile dell'archivio “universale”<sup>151</sup>, esso sorge tuttora lungo la principale via cittadina, nel punto ove in passato si apriva la piazza pubblica, posto a metà strada tra l'episcopio e la rocca dei rettori pontifici<sup>152</sup>, quasi a voler simboleggiare anche materialmente lo spazio di autonomia politica che la comunità beneventana seppe tenacemente ritagliarsi nel corso del tempo rispetto ai poteri in diverso modo ad essa sovraordinati.

<sup>146</sup> Araldi, *Vita religiosa*, pp. 288-289; dalla fonte ivi indicata in nota 215 è tratta la citazione che segue.

<sup>147</sup> Salvati, *L'archivio notarile*, p. 50.

<sup>148</sup> *Statuta Civitatis Beneventi*, pp. 144-145. Illuminante la motivazione addotta dal papa, riprendendo verosimilmente il contenuto delle lagnanze espostegli dagli ambasciatori beneventani, per giustificare la necessità che i pubblici parlamenti non si tenessero nella rocca, alla presenza dei governatori: «propterea suffragia civium libera esse non possint, quando quidem cives ipsi, timore dictorum gubernatorum percussi, conceptum mentis suae exprimere non audeant» (*ibidem*, p. 145)

<sup>149</sup> Boscia, Bove, *Palazzo Paolo V*, pp. 23-24; tavv. 3-5, 12-14.

<sup>150</sup> *Ibidem*, p. 14 (la definizione ivi riportata è di Gianfranco Caniggia).

<sup>151</sup> Zazo, *Innovazioni*, p. 125.

<sup>152</sup> Sul *palatium civitatis* beneventano si veda lo studio complessivo di Boscia, Bove, *Palazzo Paolo V*.

## Opere citate

- G. Araldi, *Giudici e cultura giuridica a Benevento tra XII e XIII secolo*, in «Studi storici», 58 (2017), 3, pp. 659-692.
- G. Araldi, *Narrazione e invenzione del passato di una città del Mezzogiorno d'Italia tra Medioevo ed Età moderna: il caso di Benevento*, in *Knížky naučení všelikého*, a cura di L. Heilandová, J. Pavelková, Brno 2019, pp. 122-137.
- G. Araldi, *Storiografia e costruzione dell'identità cittadina a Benevento tra medioevo ed età moderna*, in *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del medioevo e l'Ottocento*, Atti del XIII convegno di studi, San Miniato, 24-26 settembre 2010, a cura di G.M. Varanini, Firenze 2013, pp. 167-209.
- G. Araldi, *Transformations sociales et institutionnelles dans une ville pontificale du Mezzogiorno: les statuts de Bénévènt de 1203*, in *Comparing Two Italies. Civic Tradition, Trade Networks, Family Relationships between the Italy of Communes and the Kingdom of Sicily*, a cura di P. Mainoni, N.L. Barile, Turnhout 2020, pp. 61-88.
- G. Araldi, *Vecchio e nuovo nella diplomatica vescovile del Duecento. L'esempio di Benevento*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Battipaglia 2018, III, pp. 1083-1107.
- G. Araldi, *Vita religiosa e dinamiche politico-sociali. Le congregazioni del clero a Benevento (secoli XII-XV)*, Napoli 2016.
- Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, a cura di D. Pietragalla, Alessandria 2004.
- Benoît XII, *Lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, a cura di J.-M. Vidal, Paris 1903-1904, 3 voll.
- Bonizonis episcopi Sutriini *Liber ad amicum*, a cura di E. Dümmler, in MGH, *Libelli de lite*, I, Hannoverae 1891, pp. 568-620, 629-631.
- S. Borgia, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento*, Roma, dalle stampe dei Salomonni, 1763-1769, 3 voll. (rist. anast. Bologna 1968).
- S. Bortolami, *Politica e cultura nell'import-export del personale itinerante di governo dell'Italia medievale: il caso di Padova comunale*, in *I podestà dell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000, I/2, pp. 203-258.
- M. Boscia, M. Bove, *Palazzo Paolo V. Architettura e storia*, Benevento 2006.
- F. Bove, *La struttura urbana di Benevento in età medievale*, in *Benevento. Immagini e storia*, a cura di E. Cuozzo, Atripalda 2020, pp. 43-97.
- F. Bove, C. Lepore, *La Rocca dei Rettori e i sistemi di difesa di Benevento dal Medioevo all'Unità d'Italia*, Soveria Mannelli 2014.
- F. Bruni, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna 2003.
- M.T. Caciorgna, *Scrittura ed ufficiali pontifici nella Campagna e Marittima del primo Trecento*, in *Offices, écrit et papauté (XIII<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle)*, a cura di A. Jamme, O. Poncet, Roma 2007, pp. 47-71.
- S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XI-I-XV sec.)*, Roma 2010.
- M. Cimino, *Nostalgia di bellezza. Immagini mariane a Benevento*, Benevento 2009.
- Codice Diplomatico dei Saraceni di Lucera*, a cura di P. Egidi, Napoli 1917.
- C. Colafemmina, *Gli Ebrei in Benevento*, in *Italia Judaica. Gli Ebrei nello Stato pontificio fino al Ghetto (1555)*, Atti del VI convegno internazionale, Tel Aviv, 18-22 giugno 1995, Roma 1998, pp. 204-227.
- G. Coniglio, *Schegge angioine d'interesse beneventano*, in «Samnium», 60 (1987), pp. 139-151.
- T. D'Urso, *Il Codice Favagrossa tra arte e storia: cultura artistica e vita politica a Benevento al principio dell'età moderna*, in «Archivio storico per le province napoletane», 138 (2020), pp. 31-44.
- Diplomatario del cardenal Gil de Albornoz. Cancillería pontificia (1354-1356)*, a cura di J. Trencchs Odena, Barcelona 1981 (Monumenta Albornotiana, 2).
- Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum. Città e feudi nell'Italia dei Normanni*, a cura di E. D'Angelo, Firenze 1998.
- B. Figliuolo, *La cultura a Napoli nel secondo Quattrocento. Ritratti di protagonisti*, Udine 1997.
- C.D. Fonseca, *L'episcopato monopolitano tra il XIV e il XVII secolo: ricerche prosopografiche*, in Fonseca, *Particolarismo istituzionale*, pp. 171-184.

- C.D. Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche del basso Medioevo nell'Italia meridionale*, in Fonseca, *Particolarismo istituzionale*, pp. 147-170.
- C.D. Fonseca, *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica del Mezzogiorno medievale*, Galatina 1987.
- C. Frugoni, *Quale Francesco? Il messaggio nascosto negli affreschi della Basilica superiore di Assisi*, Torino 2015.
- G. Galasso, *Dal Comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Bari 1969.
- W. Hagemann, *Benevento nel periodo svevo*, in *La battaglia di Benevento*, Benevento 1967, pp. 9-58.
- G. Intorcchia, *Civitas Beneventana. Genesi ed evoluzione delle istituzioni cittadine nei sec. XIII-XVI*, Benevento 1981.
- Jean XXII, *Lettres communes*, a cura di G. Mollat, Paris 1904-1947, 33 voll.
- É.-G. Léonard, *Une description du château de Bénévent sous le pontificat de Benoît XII*, in «Samnium», 4 (1931), pp. 17-22.
- C. Lepore, *Benevento. Antica e medievale*, in *Dizionario delle diocesi della Campania*, diretto da S. Tanzarella, Palermo 2010, pp. 193-205.
- C. Lepore, *Monasticon Beneventanum. Insediamenti monastici di regola benedettina in Benevento*, in «Studi beneventani», 6 (1995), pp. 25-168.
- C. Lepore, *Gli statuti del 1203. Coscienza civica e albori del diritto municipale in Benevento*, Napoli 2000.
- Le Liber censuum de l'Église romaine*, a cura di P. Fabre, L. Duchesne, Paris 1910-1952, 3 voll.
- L. Maio, *Storia di Castelpoto (dalle origini al sec. XVII)*, Benevento 2012.
- J.-C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie nelle province dello Stato della Chiesa*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 105-172.
- A. Marongiu, *Il parlamento baronale del Regno di Napoli del 1443*, in «Samnium», 23 (1950), pp. 1-16.
- A. Mercantini, *Giovanni da Castrocielo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 55, Roma 2001, pp. 767-768.
- G. Mollat, *Construction d'une forteresse a Bénévent sous les pontificats de Jean XXII et Benoît XII*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 62 (1950), pp. 149-164.
- A. Musi, *Benevento tra Medioevo ed Età moderna*, Manduria-Bari-Roma 2004.
- G.A. Nobile Mattei, *Omnes utriusque sexus studeant honeste vivere. La disciplina sessuale nella legislazione beneventana (secc. XV-XVII)*, in «Historia et Ius», 11 (2017), pp. 1-57 < <http://www.historiaetius.eu/num-11.html> > [01/02/2021].
- M.A. Noto, *Tra sovrano pontefice e Regno di Napoli. Riforma cattolica e Controriforma a Benevento*, Manduria-Bari-Roma 2003.
- M.A. Noto, *Viva la Chiesa, mora il Tiranno. Il sovrano, la legge, la comunità e i ribelli (Benevento 1566)*, Napoli 2011.
- E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio storico per le province napolitane», 19 (1894), pp. 300-353 [parte VI].
- P. Partner, *Bertrando di Deux*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 9, Roma 1967, pp. 642-644.
- G. Passero, *Storie in forma di giornali*, Napoli, presso Vincenzo Orsino, 1785.
- F. Pirani, *Comuni e signorie nello Stato della Chiesa*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di M. T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi, Roma 2014, pp. 259-279.
- Regesto della cancelleria aragonese di Napoli*, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1951.
- Les registres de Benoît XI*, a cura di Ch. Grandjean, Paris 1883-1905, 3 voll.
- Les registres de Boniface VIII*, a cura di G. Digard et alii, Paris 1884-1939, 4 voll.
- Les registres de Nicolas IV*, a cura di E. Langlois, Paris 1886-1893, 9 voll.
- I registri Privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona*, a cura di C. López Rodríguez, S. Palmieri, Napoli 2018.
- M. Rotili, *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Ercolano 1986.
- A. Rovere, *Tipologia documentale dei Libri iurium dell'Italia comunale*, in *La diplomatie urbaine en Europe au moyen âge*, Actes du congrès, Gand, 25-29 août 1998, Leuven-Apeldoorn 2000, pp. 417-436.
- Ryccardi de Sancto Germano notarii *Chronica priora*, in *Ignoti monachi Cisterciensis S. Mariae de Ferraria Chronica et Ryccardi de Sancto Germano Chronica priora*, a cura di A. Gaudenzi, Napoli 1888 (Società napoletana di storia patria, Monumenti storici, Serie I, Cronache), pp. 47-164.
- A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous King of Aragon, Naples and Sicily (1396-1458)*, Oxford 1990.

- A. Ryder, *The Kingdom of Naples Under Alfonso the Magnanimous. The Making of Modern State*, Oxford 1976.
- C. Salvati, *L'archivio notarile di Benevento (1401-1860) (Origini – Formazione – Consistenza)*, Roma 1964 (Quaderni della "Rassegna degli Archivi di Stato", 33).
- E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018 (Regna, 4).
- P. Sella, *Costituzioni per il patrimonio di San Pietro e per la curia di Benevento*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta*, Milano 1939, pp. 131-137.
- F. Senatore, *Le scritture delle universitates meridionali. Produzione e conservazione*, in «Reti Medievali Rivista», 9 (2008), < <https://doi.org/10.6092/1593-2214/108> > [01/02/2021].
- F. Senatore, *Sistema documentario, archivi e identità cittadine nel Regno di Napoli durante l'antico regime*, in «Archivi», 10 (2015), 1, pp. 33-74.
- Sannio e Barocco. Benevento, Museo del Sannio, 7 aprile-15 giugno 2011*, Napoli 2011.
- V. Sibilio, *Giovanni XXII e il Mezzogiorno. Testimonianze di vita ecclesiastica dai suoi registri (1316-1324)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 56 (2002), 2, pp. 377-399.
- D. Siegmund, *Die Stadt Benevent im Hochmittelalter. Eine verfassungs-, wirtschafts- und sozialgeschichtliche Betrachtung*, Aachen 2011.
- Statuta Civitatis Beneventi*, Beneventi, ex Archiepiscopali typographia 1717.
- Die Toulser Vita Leos IX.*, a cura di H.-G. Krause, MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, LXX, Hannoverae 2007.
- F. Trinchera, *Codice aragonese o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli*, Napoli 1866-1874, 3 voll.
- F.-Ch. Uginet, *La vie à l'abbaye de Sainte-Sophie de Bénévènt dans la première moitié du XIV<sup>e</sup> siècle*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 80 (1968), 2, pp. 681-704.
- O. Vehse, *Benevento territorio dello Stato pontificio fino all'inizio dell'epoca avignonese*, Benevento 2002 («Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 27 [1931-1932]).
- Vita di Niccolò Bonafede vescovo di Chiusi*, a cura di M. Leopardi, Pesaro 1832.
- G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014.
- G. Vitolo, *Linguaggi e forme del conflitto politico nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, in *Linguaggi e pratiche del potere*, a cura di G. Petti Balbi, G. Vitolo, Salerno 2007 (Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo. Quaderni, 4), pp. 41-69.
- A. Zazo, *Benevento e le sue lotte civili nei secoli XV e XVI*, in «Samnium», 39 (1966), pp. 153-196.
- A. Zazo, *Una «delegatio super compilationem processus» contro il tesoriere del ducato di Benevento Raimondo di Tolosa, nell'anno 1327*, in «Samnium», 2 (1929), pp. 101-102.
- A. Zazo, *Dizionario bio-bibliografico del Sannio*, Napoli 1973.
- A. Zazo, *Echi della Benevento del 1300*, in «Samnium», 36 (1963), pp. 6-54.
- A. Zazo, *Echi in Benevento del pontificato di Celestino V*, in «Samnium», 39 (1966), pp. 1-10.
- A. Zazo, *Echi in Benevento della spedizione di Carlo VIII*, in «Samnium», 25 (1952), pp. 145-159.
- A. Zazo, *Un episodio del pontificato di Leone X*, in «Samnium», 24 (1951), pp. 1-20.
- A. Zazo, *Ferrante d'Aragona, conferma alla città di Benevento alcuni privilegi (16 dicembre 1482)*, in «Samnium», 54 (1981), pp. 222-223.
- A. Zazo, *Le guerre civili in Benevento in una inedita cronaca del XVI secolo*, in «Samnium», 44 (1971), pp. 151-171.
- A. Zazo, *Innovazioni nella Benevento del 1600*, in «Samnium», 35 (1962), pp. 121-140.
- A. Zazo, *Il «Liber registri iurium» della curia pontificia di Benevento (1291-2)*, in «Samnium», 41 (1968), pp. 133-195.
- A. Zazo, *Le «regalie» della Camera Apostolica in Benevento nella seconda metà del sec. XV*, in «Samnium», 43 (1970), pp. 1-21.
- A. Zazo, *Il «Regestum Privilegiorum» Favagrossa della Biblioteca Capitolare di Benevento*, in «Samnium», 19 (1946), pp. 1-26.
- A. Zazo, *Traiano Boccalini luogotenente e governatore di Benevento (1597-1598)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 34 (1954), pp. 147-159.
- A. Zorzi, *I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi (1193-1313)*, in *I podestà dell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000, I/1, pp. 453-594.

Giovanni Araldi  
 Università degli Studi di Napoli Federico II  
 giovanni.araldi@libero.it